DIFESA
DELLA
SENTENZA
DELLI XII. GENNAJO, MDCCLIX.

E

Confutazione d' Alcuni Scritti contro di essa pubblicati.

AGGIUNTOVI

La Sincerità de' Gesuiti, nelle loro Disaprovazioni sopra la Theologia del P. Busembao.

Traduzione dal Francese.



AVIGNONE,

A SPESE DELLA SOCITA'.

MDCCLX.

144

AMICO CARISSIMO.



N un grande imbroglio si sarebbe senza fallo ritrovato un Giudice, davanti a cui fossero ricorse quelle due Madri, che avendo un figliuolo per ciascuna, uno de' quali era vivo, e l'altro morto; l'una, e l'altra voleva, che il figlio vivo fosse il suo, e il morto della Compagna; Dico, che si sarebbe trovato in grande imbroglio, se non avesse avuto, come Salomone, la Sapienza infusagli da Dio. La prima diceva, il putto vivo è il mio, e il morto di quell'altra. Quell'altra diceva, il morto è dell'altra, e mio è il vivo. Non ci erano testimoni, non ci erano contrassegni, non si era Scrittura, nè amminicolo alcuno di veruna sorta. In una stessa ambiguità, se non forse maggiore, si trova il Pubblico nel dover giudicare tra il Re Fedelissimo di Portogallo, e i RR. PP. Gesuiti. Litigano ambedue davanti al Pubblico giusto Giudice, e che non si suole comunemente ingannare. La lite è circa a due figliuoli differenti tra loro, quanto eran differenti quelli delle due Madri, il pregio de' quali era tanto differente, quanto è la vita dalla morte. E appunto quanto è distante la morte dalla vita, è distante altresì la reità dall'innocenza. Il Re Fedelissimo dice, io sono innocente da tutte quelle enormi scelleratezze, che mi addossano i Padri; e i Padri sono rei di tutti quei delitti di Lesa Maestà di primo genere, dei quali io giustamente li ho giudicati colpevoli: L'Innocenza è dalla parte mia, e la reità dalla parte loro. Al contrario i PP. rispondono „ Noi siamo innocenti, innocentissimi, una truppa scelta d'Angioli che dimostrano (a) sotto le forme d'animali quel, che il supremo „ Capo desidera in questa milizia; e siccome gli Angioli rischiarati dalli splendori divini illuminano, e per„ fe-

A 2

(a) *Imag. prim. seq. lib. 3. Orat. I. pag.* 401.

„ fezionano, così noi imitatori della purità Angelica, e „ tutti attaccati alla nostra origine, cioè a Dio, donde „ si attingono questi moti di fuoco sì ardente, e sì pron- „ to della virtù, e raggi sì chiari, e sì luminosi, pren- „ dendo l'impurità de' piaceri in questa fornace del som- „ mo, e castissimo amore, che la consuma, siamo rischia- „ rati, e perfezionati a un segno tale, che possiam' co- „ municare agli altri il nostro lume mescolato coll' ardo- „ re divino, non essendo noi meno illustri per lo splen- „ dore della nostra virtù, che divinamente infiammati „ dal fuoco della carità „. Questo è quello, che dicono i Gesuiti, anzi che hanno detto, e stampato pubblicamente in nome loro son' più di cent'anni. Per lo che l'innocenza è il loro parto legittimo; e la reità, e la colpa, e la calunnia, e l'ingiustizia è il parto morto del Re. Qual sentenza potrà dare il Pubblico sopra questo litigio gravissimo, e importantissimo, trattandosi di scelleratezze oltre ogni umano pensamento enormi, da giudicarsi o sopra la testa d'un Monarca, o sopra quella d'una Religione fregiata d' una Santità impercettibile, e che non si può esprimere con parole più energiche delle sue stesse, che abbiamo sentite. Il Pubblico non ha in mano i documenti, non le deposizioni de' testimonj, non gli esami de' rei, non ha sentito, e non ha assistito alla formazione de' Processi. Ha solamente udito molte voci, e letto alcuni fogli scritti a mano, e molti stampati; ma alcune voci, e alcuni scritti dicono giusto il Re, e rei i Padri; e altri dicono i Padri innocenti, e accusano il Re, e i suoi Ministri di fellonia. Vero è, che tra questi scritti ci è una notabile essenzial differenza, che quelli che giudicano rei i Gesuiti sono stampati, e muniti dell'autorità pubblica, e si dicono fondati su i legittimi Processi, e pubblicati a nome del Re, che non teme di comparire a fronte scoperta; dove che gli altri, che sostengono innocenti questi Padri, sono scritti a mano, e senza nome d'autore, o con nomi finti, dove non comparisce nè pur per ombra la Compagnia, se non si volesse addurre l'unico Memoriale dato al Papa, che non conclude altro in fine, che d'essere protetti così in generale; il che non fa a proposito per quel giudizio,

di

di cui si ragiona, dover fare il Pubblico. Come farà dunque questi a giudicare in un' affare sì scabroso, e che può aggravare di mala maniera la Coscienza, ogni volta che se ne parli, o se ne giudichi anche internamente, non essendo dotati di quella soprannaturale sapienza infusa da Dio nella mente di Salomone. Non si può far altro, che seguitare la traccia di quel sapientissimo Re, il quale da un segno esterno ricavò, dove fosse l' amore materno, se nel cuore dell' una, o se nel cuore dell' altra donna. Per ciò nell' altra mia Lettera, Caro Amico, v' insinuai, che da' frutti del cuore dell' uno, e dell' altro partito, si sarebbe veduto, dov' era o l' innocenza, o la reità. Tra tanti frutti, che si potrebbero raccogliere prodotti in più di 100. anni dalla Società, ne scelsi tre soli, come più patenti, e che danno negli occhi anche del cieco Mondo, cioè l' Orgoglio, la vendetta, e l' Avarizia, e a chi gli negasse, si potrebbe dire con Dante *Lo Mondo è cieco, e ben tu vien da lui*. Anzi gli si potrebbe dir peggio, e che viene dalle *tenebre esteriori*, cioè dall' Inferno, dond' è sbandita la verità. Ognuno di questi frutti deciderà più facilmente, e più sicuramente questo litigio, che la spada del Ministro di Salomone alzata a dividere per mezzo il fanciullo rimaso vivo. Vi parlai dell' orgoglio Gesuitico, e dissi tanto, che dalle mie parole per via delle vostre Riflessioni potevate rimanerne convinto. Ma giacchè vi promisi d' addurvene qualch' esempio, e perchè non abbiate la noja di richiamare alla vostra memoria questi fatti dolorosi, e dispiacevoli, ecco che vengo a mantenervi la promessa. Comincerò dunque dai fatti più freschi, e accaduti ai tempi nostri.

Il P. Arduino diede fuori il suo Comento sopra il Testamento Nuovo, pieno di errori contro i più sagrosanti Dogmi della nostra Fede, fino a dire, che il Verbo Eterno Seconda Persona della Santissima Trinità non fu Figliuolo di Dio, finchè non si fu incarnato; Questo libro, che invece di Comentario si poteva più propriamente intolare Metamorfosi del nuovo Testamento, e che meritava d' esser bruciato per mano del boja, fu proibito semplicemente l' anno 1742.; ma non per questo l' orgoglio della

Compagnia si sottopose al giudizio della S. Sede, anzi quasi tutti quei medesimi errori si son veduti rinnovati, e sparsi per tutta l' Europa a' giorni nostri. Poichè il P. Isacco Berruyer non solo ha intrapreso a storcere i sensi della Scrittura, ma anche a travestirla, e mascherarla in forma che contenga nuovi dogmi, cioè l' empie bestemmie d' Arrio, di Nestorio, e di Pelagio, e nuove regole di Morale diverse da quelle, che ci aveva insegnato lo spirito di Dio ne' libri santi, com' è stato dimostrato da dottissimi Teologi, i cui libri sono pubblici, ma non si leggono per non offendere i Padri venerabili della Società. E diede alla luce la prima parte di quest' Opera mostruosa, che conteneva la storia del vecchio Testamento, e questa pure fu proibita nell' anno 1734. Ma l' orgoglio di questi Padri, quanto più dalle autorità superiori o si trattasse con piacevolezza, o si tentasse di raffrenare; tanto più a guisa d' un' arco, che quanto più si piega, tanto più piglia forza, crebbe a dismisura; onde il medesimo Padre nell' anno 1755. diede fuori la seconda parte, in cui con maggior temerità travisò tutto il Vangelo di Gesù Cristo. E non contento di ciò, i suoi Confratelli tradussero questo empio libro in più lingue, e per maggiormente insultare il Papa, e la S. Sede, di cui in tutti i loro libri non fanno altro che predicarsi per adoratori, benchè falsamente, a dispetto de' voti e de' giuramenti, che fanno secondo i loro statuti d' esserle obbedienti, lo tradussero in Italiano, e lo sparsero da per tutto, e nello stesso tempo pubblicarono di essa varie difese, con un' alterezza indicibile, confessando tutti gli errori, che vi sono, e sostenendoli, come Dogmi di Fede. Enon contenti di ciò, hanno in questi giorni pubblicata una nuova difesa in due tomi, dove senza rispetto a due Sommi Pontefici, e uno di essi vivente, e senza riguardo alle gravissime censure, colle quali condannano quest' Opera, asseriscono sfrontatamente, ch' ella è d' una dottrina sana, e illibata, e che promuove a maraviglia la pietà, e la divozione. Per lo che si confessano da se medesimi ostinati in questi perversi dogmi, ch' è il costitutivo formale dell' Eretico; ma non per questo vogliono esser considerati per tali, anzi pretendono d' esser riguardati, e venerati come

Atlan-

Atlanti della Fede Cattolica. Tanto è l'orgoglio, o l'insania falsa, e furiosa de' Gesuiti. Perlochè la longanimità della Sant. Mem. di Benedetto XIV. si vide forzata a fare un solenne Breve, nel quale condannava questa seconda Parte, come contenente Dogmi vicini all'Eresia, e inducenti alla medesima, e contrarj all'universale, e perpetua tradizione di S. Chiesa. Ciò doveva essere più che sufficiente ad abbattere l'Orgoglio di un Nembrot, ma non quello de' Gesuiti. Poichè si vidde poco dopo escire alla luce la terza parte di questa empia Opera, in cui si corrompevano tutti i santi Dogmi di S. Paolo, e degli Appostoli datici nelle lettere Canoniche con protestare nel frontespizio d'averla tratta dal P. Arduino, benchè condennata; Onde il presente sommo Pontefice a imitazione del suo Predecessore condannò colla stessa forza anche questa parte, la quale, come dice il Breve, *scandali mensuram implevit*. Questi due fulmini del Vaticano, che avrebbero dovuto non solo atterrire, ma annichilare chì si sia, non fecero abbassare la superbia della Società; anzi come il pallone gonfio quanto casca dal più alto, più alto si rinalza, hanno avuto l'ardire di maggiormente spargere la suddetta traduzione Italiana, e raccomandarne la lettura, come se i Brevi de i Papi non si dovessero stimare, e rispettare, ma riguardarsi come carte da rivoltarvi le alici. E questo si prova chiaramente, perchè avendo ambedue i Pontefici ordinato sotto pena di scommunica riserbata al Papa, che chì aveva questi libri li portasse o al Vescovo, o all'Inquisitore; finora si può dire, che non ne sia stato portato quasi nessuno, anzi per maggior' insulto ne hanno fatta fare la ristampa in Napoli coll'approvazione d'un loro Padre, che attesta in barba del Papa di non vi aver trovato niente contro la Fede, e i buoni costumi. E se la Potestà Ecclesiastica, e Regia non avesse sequestrati gli Esemplari, a quest'ora ne sarebbe inondata l'Italia. Se questo esempio non basta per provare lo sfrenato orgoglio della Compagnia, non ci sarà più al Mondo maniera di provare cosa alcuna, e pure tuttavia ci sono tanti ostinati, che per cecità, o per passione, quantunque pienamente convinti, non rimangono ancora persuasi da questi attentati senza riflet-

 tere

tere alli sfregj, che fanno alla Fede, e alla S. Sede, e a due Pontefici. Se avesse fatto altrettanto qualsivoglia Religione, e più antica, e più numerosa, e più benemerita della Chiesa, tutta la Società sarebbe stata la prima a gridare contro di essa con tutto il vigore e senza arrossirsi d' una sì patente accezione di persone per altro maledette da Dio, che fa stomaco, e sdegno, a chi la considera per un momento. E costoro con seminare dogmi perversi, e conculcare, e gettarsi dietro alle spalle le più terribili censure, dalle quali sono certamente annodati, hanno faccia poi di mettere a scrupolo di coscienza, a peccato grave il notare le colpe pubbliche, e notorie de' Gesuiti non per altro fine detestate, che per vedere, se vergognati si ravvedessero: *Imple facies eorum ignominia, & quærent nomen tuum Domine*, e per istruzione de' fedeli, non già per odio temerario, nè per invidia, o per maledicenza, come si dice da alcuni solennemente, che non sanno, e non pensano a quel che dicono.

Un'altro esempio succeduto sotto i nostri occhi si può apportare dell'orgoglio Gesuitico. L' Opera perniciosissima del Padre Busembaum, bruciata per mano del boja in Tolosa, e in Parigi, e stampata ne' due gravissimi arresti, è stata difesa con una Lettera stampata dal P. Zaccheria; e di più lo stesso Busembaum stampato, è ristampato, e arricchito di Note peggiori del testo, e stato tradotto in Arabo dal P. Pietro Formaggio, e si dice anche tradotto in Armeno per riempire di quelle malvagie dottrine anche l' Oriente, dopo averne appestato l' Occidente per seguitare in tutto le pedate di Pelagio.

Ma veduto qual sia l'orgoglio della Società a i dì nostri per maggior prova, e per maggiore ammirazione, guardiamo qual' era nel principio di essa; perchè si vegga, che questa superbia, e quest' orgoglio non è andato a poco a poco crescendo, ma nella Compagnia nacque Gigante, e venuto all' ultima maturità del suo nascere stesso. Io mi trovo imbrogliato nello scegliere gli esempj, poichè non so.

Quali cose tralascio, e qual ridico? essendo che le pri-

prime pagine dell' Istoria Gesuitica me ne forniscano gli esempi a dismisura. Nel corso del governo stesso de' due primi Generali vollero stabilirsi per tutto, e fondare Case, e Collegj in ogni Città a dispetto di quelle Città medesime, o de' loro Magistrati, o del loro Clero, o de' loro Vescovi: Serva d' esempio quello, che fecero per introdursi in Parigi, dov' ebbero per nove volte la repulsa. Primieramente Guglielmo del Prato Vescovo di Clermont fondò loro un Collegio in Riom piccola Città vicina a quattro leghe della sua Sede Vescovile; ma parendo a questi Padri un soggiorno troppo umile alle loro vaste idee, pensarono di trasferir questo Collegio in Parigi per essere anche più alla portata della Corte; perciò pregarono questo Prelato a cedergli per 500. Scudi una Casa, ch'egli quivi aveva, per farvi un Collegio; ma il Vescovo benchè tutto suo non volle farlo, sapendo, che non si poteva senza il consenso della Corte, ch' era loro contraria; ma gli diede ad affitto una sua Casa nella strada dell' Arpe, dove questi Padri si adunarono. Questo buon Vescovo venendo a morte li lasciò per testamento 100. mille lire, ma non le potettero conseguire per non aver lettere patenti, nè di naturalità. Ricorsero dunque al Cardinale di Lorena, ch' era a Roma, e ottennero da lui una lettera di raccomandazione ad Enrico II.; e in questa guisa conseguirono l' eredità, e una Patente di poter fabbricare in Parigi, ma non in verun' altro luogo del Regno. Venendo poi a far registrare questa Patente, vi si oppose il Parlamento, e supplicò la Corte a portare al Re le sue rimostranze, per le quali il Parlamento credeva, che si dovessero escludere i Gesuiti. La prima era, che questo Istituto era contrario a i Canoni de' Concilj fatti da quattro, o cinquecento anni addietro, e specialmente a quegli del Concilio Generale Lateranense 4., che proibì solennemente il fondar nuove Religioni: 2., che le Costituzioni de' Gesuiti li permettevano bensì di possedere, ma li esentavano dal pagare ogni sorta di Decime, il ch' era di pregiudizio a i Curati, e ad altri, a cui elle appartenevano. La 3., che questi Padri pretendono di essere esenti dalla giurisdizione de' Vescovi, il ch' è mani-

manifestamente contrario al costitutivo essenziale dell' Ecclesiastica Gerarchia, e agli usi della Chiesa particolarmente di Francia. Ma l'orgoglio de i Padri pensò a far registrare la loro lettera al Parlamento per forza, non potendo per ragione. E per mezzo dello stesso Cardinale di Lorena ottennero un' altro Ordine dal Re al Parlamento, acciocchè la registrasse. Ma il Parlamento mosse nuove istanze, richiedendo, che le Costituzioni de' Gesuiti fossero esaminate, com' era di dovere, dall' Arcivescovo di Parigi. Questi era Eustachio di Bellei uomo di merito, e a cui era sommamente sospetta questa gran pressura de' Gesuiti. Essi gli presentarono le Bolle, che avevan' ricevute dal Papa in lor favore. Questo Prelato le esaminò, e dopo presentò alla Corte una supplica, in cui diceva, che vi aveva trovato delle cose un poco stravaganti. Una era, che volevan' prendere il nome di *Compagnia di Gesù*, il che mostra un' arroganza straordinaria; volendo attribuire a loro soli un nome, che appartiene alla Chiesa universale, e a tutti i fedeli, il cui Capo è Gesù Cristo; onde pareva, che questi Religiosi volessero dare a vedere, ch' essi soli costituivano la Chiesa, com' ora si vede chiaro; poichè dannano tutto quello, che non proviene da loro, e quel che proviene da uno solo di loro lo sostengono anche a dispetto delle Costituzioni Pontificie. Inoltre se pretendevano fare un Collegio, era assolutamente inutile, essendovi l' Università, ch' aveva Collegj abbastanza. Se era una Casa Professa, tanto meno gli si poteva concedere; perchè essendo obbligati a viver di limosine, la Città era pur troppo caricata di Ordini Mendicanti, a i quali si farebbe danno, come anche agli Spedali, alle Case di Dio, e ad altri luoghi Pij. Che quantunque facessero voto di povertà, non pareva, che rinunziassero al possedere, e all' incorporare i benefizj. Che non volevano esser sottoposti alla giurisdizione de' Vescovi, nè de' Curati, ma predicare, e confessare senza il loro consenso. Che si credevano avere più autorità de' Vescovi medesimi, arrogandosi il potere scomunicare, dar delle dispense, consagrar le Chiese, benedire i Vasi, e gli ornamenti Sacri. Che le loro Costituzioni erano ingiuriose

al

al Papa, poichè quantunque facessero Voto di ubbidirgli in tutto, le lor Costituzioni medesime davano al lor Generale la potestà di rivocare, e annullare gli ordini del sommo Pontefice. Che le medesime erano poco edificanti, perchè li esentavano dal servizio Divino anche nelle più gran feste, quando nè pur i Laici se ne credono esenti. Che le Bolle davan'loro la facoltà d' alzar Cattedre di Teologia da per tutto, il ch'era di pregiudizio a tutte le Università del Regno. Diceva, che se questa Religione deve, com' ella si protesta, predicar Gesù Cristo agl' Infedeli, vada a piantare i loro Collegi a i confini della Turchia, e de' Paesi idolatri per esser più comodi a soddisfare al loro impiego, come fecero i Cavalieri di Rodi; e non venghino ad annidiarsi nel centro della Cristianità, perchè troppo viaggio avranno a fare ad andar da Parigi a Costantinopoli, al Cairo, e a Ispaan ec.

Oltre questo il Parlamento si indirizzò anche alla Sorbona per averne il suo parere, la quale adunò la Facoltà di Teologia, e concluse nella guisa seguente, dopo alcuni mesi d' esame.

„ L'anno del Signore 1554. a dì primo di Dicembre „ la Sagratissima Facoltà di Teologia di Parigi, dopo „ celebrata, secondo il costume, la Messa dello Spirito „ Santo nella Sagra Cappella del Collegio di Sorbona, „ adunatasi per la quarta volta nel medesimo Collegio „ con dare giuramento per determinare di due Diplomi, „ che due Santissimi Sommi Pontefici Paolo III., e „ Giulio III. si dice aver concessi a quelli, che bra„ mano di essere nominati, *la Compagnia di Gesù*, i „ quali due Diplomi sono stati mandati alla detta Fa„ coltà dal Senato Parigino, o sia dalla Curia del Par„ lamento per un suo usciere a posta, il cui tenore e'il „ seguente:

(Seguono le due Bolle)

„ Prima però, che la stessa Facoltà di Teologia co„ minciasse a trattare d' una cosa di tanto peso, e im„ portanza, tutti, e singoli i nostri maestri chiaramente,

„ e

„ e distintamente hanno professato di non volere deter„ minare, o muovere, o anche pensare cosa alcuna „ contro l' autorità e il potere de' Sommi Pontefici, „ come hanno fatto sempre; anzi tutti, e singoli, come „ figliuoli d' ubbidienza sinceramente, e fedelmente co„ noscono, e confessano lo stesso Sommo Pontefice, come „ Sommo Vicario di Gesù Cristo, e Universal Pastore „ della Chiesa, a cui è stata data da Cristo la pienezza „ della potestà, e a cui i Fedeli dell' uno, e dell' altro „ sesso son' tenuti ad obbedire, e a venerare ognun per „ la sua parte, e difendere, e osservare i suoi Decreti. „ Ma perchè tutti, e particolarmente i Teologi deb„ bono esser pronti a soddisfare ognun, che li richiede di „ cosa, che appartenga alla Fede, a i costumi, e alla „ edificazione della Chiesa, la detta Facoltà ha creduto „ di dovere soddisfare alla predetta Curia del Parla„ mento, che domanda, e ricerca. Sicchè letti, e ri„ letti tutti gli articoli d' ambedue i Diplomi, e ciò „ per molti mesi, stante l' importanza della cosa, e „ ripetutili, e intesi per molti giorni, e ore, e secondo „ il costume consideratili, ed esaminatili, finalmente di „ unanime consenso, ma con somma reverenza e umil„ tà, lasciando la cosa interamente nel suo essere alla „ correzione della Sede Appostolica, la Facoltà così giu„ dicò.

„ Questa nuova Società, che si arroga con specialità „ l' insolita denominazione *di Compagnia di Gesù*, e che „ licenziosamente, e indifferentemente riceve nel suo „ seno ogni sorta di persone, quantunque facinorose „ (ora poi fanno il contrario) illegitime, e infami, „ che non differisce in nulla da' Sacerdoti secolari nè „ nell' abito, nè nella tonsura, nè nel recitar l' offizio „ in pubblico, o in privato, nè nell' avere Conventi, „ o prescritto silenzio, o qualità di cibi, o tassati gior„ ni, nè digiuni, nè altre leggi, o Cirimonie, per le „ quali si distinguono, e si conservano gli Ordini delle „ Religioni: Ch' è arricchita di tanta quantità, e va„ rietà di Privilegj, Indulti, e libertà particolarmente „ nell' amministrazione del Sagramento della Penitenza, „ e dell' Eucaristia senza distinzione di luoghi, o di per-

„ sone,

„ sone, e ne'anche nell'Offizio di predicare, di leggere, „ e d'insegnare a pregiudizio degli Ordinarj, e della Ge- „ rarchia Ecclesiastica, e in pregiudizio ancora dell' al- „ tre Religioni, anzi pure de' Principi, e de' Signori Tem- „ porali, e contro i Privilegj delle Università; e che fi- „ nalmente pare, che sia d'un grande aggravio al popo- „ lo, e contraria all'onore della Religione Monastica: „ Che snerva l'accurato, pio, e necessario esercizio del- „ le virtù, dell'astinenze, delle Cirimonie, e della au- „ sterità, anzi dà occasione d'apostatare liberamente d' „ altre Religioni: Che toglie la giurisdizione, e l'obbe- „ dienza dovuta a i Vescovi; che priva ingiustamente „ de' suoi diritti i Signori tanto temporali, che Eccle- „ siastici, e mette delle turbolenze in ambedue gli stati; „ produce molte querele ne' popoli, molte liti, discordie, „ contese, gare, e varj scismi; Sicchè esaminate e pesa- „ te diligentemente tutte queste cose, e molte altre an- „ cora; questa Compagnia sembra pericolosa nell' affare „ della fede, turbativa della pace della Chiesa, distrut- „ tiva della Religione Monastica, e nata piuttosto per „ rovina, che per edificazione de' Fedeli.

A un Parere così formidabile, e terribile, che ognuno dirà essere stato una vera profezia, si sarebbe atterrito il gigante Goliath, e ogni uomo savio per prudenza avrebbe desistito dall'impegno, e un buon Cristiano avrebbe abbassata la testa, e conosciuto non essere quella la volontà di Dio; o pure quando l'avesse creduta, e veduto, che questa repulsa proveniva dalla malvagità di quella gente (il che non era qui da sospettare, se non da una mente maligna) avrebbe seguitato la Santa Parola del Vangelo, e l' insegnamento di quel Signore, di cui i Gesuiti si vantano di esser Compagni, il quale comandò à suoi Discepoli, che se da qualche luogo venivan' rigettati, scotessero la polvere de' loro piedi, e passassero oltre a cercare de' popoli più docili, che li accogliessero. Ma l'orgoglio de' Gesuiti, che non crede niente, e non vuole, che niente sia impossibile alla loro sfrenata potenza, non cedè mica, ma proseguì i suoi tentativi con più impegno; benchè questo parere mettesse in maggior moto la Città per altro mal disposta contro di loro; Onde cia-

sfcuno

scuno, e da per tutto ne parlava male, e il popolo, e la Corte, e i Curati, e fino i Predicatori dai Pulpiti; perlochè il Vescovo, che ne aveva dato il suo parere su l'andare di quello della Sorbona; veggendo, ch' essi disprezzando tutto, tiravano innanzi francamente, li interdisse da tutte le funzioni, e lo stesso fecero gli altri Vescovi nelle loro Diocesi, talchè il sollevamento divenne generale. Ma i Gesuiti al suo solito atttribuirono tutto al Diavolo, e alla Santità loro. (*Lib.* 15. *No.* 343.) *Necesse est* (dice il P. Orlandini, loro Storico) *turbarum hujusmodi caput ab Satana auctore repetere, qui suum dominatum exercens quidquid honesti, sanctique inter mortales apparet, in ipso statim ex ortu conatur opprimere*. E seguitando a scagliarsi contro quello scellerato briccone del Diavolo, e ad esaltare la Società, soggiunge nel raccontare quest' istoria: *Igitur Satan, cum tantum oderit bonos* (cioè i Gesuiti) *mirum non est, si in Societatem immani quadam, & inexplebili rabie sese infert, nempe in eum ordinem* (cioè la Società) *qui bellum adversus eum adeo fusum, & grave suscepit inter Ethnicos, inter Hereticos, inter Catholicos tanto conatu, tot machinis, tamque aptis ad evertendam diri monstri tyrannidem*. E questo buono istorico pigliandosela contro il Diavolo, non si scordò di rammentare anche gli Eretici, i quali debbon' sempre comparire in ballo, quando si tratta di dire, o di fare qualcosa, che non sia di gusto de' Gesuiti. Seguita dunque: *Hominum porro genera duo potissimum sese adversaria praebuere, heretici, vitiosique Catholici*. A queste parole poi non può far di meno di non attaccare una codetta, che accenna; che anche tutte le Religioni degli altri Regolari se gli opposero, essendo la cosa troppo divulgata, e celebre. Ma anche qui c' intrude una Zampa del Diavolo dicendo: che gli altri Frati gli si opposero *impugnatione Satanae*. Poscia si volge a rivedere il pelo, e a scardassare ben bene la lana agli altri Religiosi. La stessa notorietà de' fatti fecesi, che l'Istorico suddetto non potè tacere, che altresì ogni sorta di persone si rivoltò contro la Società: *Invehebantur in eum* (Societatem) *Concionatores de suggestis, in Cathedris ludi magistri, populus in circulis. Senatus in Conventibus, servitia scyphos inter, & lances quibus insuper cumulus a pastore vulnus accepit*. Ma essen-

essendo l' Istorico Gesuita, ed eletto dalla Compagnia per un' impresa sì grande, e sì difficile, era duopo, che fosse dotato di più orgoglio, e di più ardire per scuoter tutto, e per stravolgere, e negare quanto occorreva. Trova pertanto, che tutta questa gràn rivolta contro la Società era ingiusta; che tutte erano imposture, e calunnie, e lo prova con inventare varj fini secondi, che mossero ciascun'ordine particolare di persone a opporsegli, aggravando con maledicenze, e calunnie questo, e quello. Il riportarle qui sarebbe troppo lungo, e troppo vano, e si possono leggere nella detta Istoria. Per vederne l'insussistenza, e la sfacciataggine dell' Autore, vi accennerò quel che disse contro al parer della Sorbona. Sentitelo, e tenete le risa, se potete. Dice, che tutto è falso; e che il parere non è il sentimento dell' Università, ma d'un solo, che distese quel parere, il quale era arrabbiato contro la Compagnia. E perchè? perchè un suo Nipote di sorella si era fatto contro sua voglia Gesuito. Lasciando questa ultima frivola fanciullaggine, tant'è falso, che quel parere fosse tale, che dato anche e non concesso, che fosse falso allora, si era mille volte verificato nel 1615. quando stampò il P. Orlandini, e ora si è tante, e tante volte in tante maniere confermato, che la sua veracità si è prescritta colla centenaria duplicata. Stando le cose in questo stato fu tenuta una grande assemblea del Clero a Poissi, dove intervenne la Corte, presso la quale fecero tanti maneggi, che finalmente ottennero quello, che bramavano; ma non come bramavano, poichè la facoltà, che fu loro commessa, fu accompagnata da molte condizioni, le quali accettarono tutte con intenzione di non le attendere, non vi essendo condizioni, nè patti, nè promesse, sian' pur quanto si vogli solennemente giurate, che giunghino ad imbrigliare la Gesuitica altierezza. Apersero dunque il Collegio di Clermont, e nello stesso tempo le Scuole contra una di dette condizioni. L'Università li avvertì con le buone, ma dopo lungo trattato non concludendo niente, l' Università mosse loro un giudizio formale avanti al Parlamento, e prese per suo Avvocato Stefano Pasquier allora molto giovane, e i Gesuiti Pietro Versorio, che

non

non disse altro, che quello, che gli somministrò il P. Caigord Gesuita; onde la sua arringa è piena di falsità. Queste arringhe si sono conservate originali, ma il P. Sacchini, che le ha volute intrudere nella Storia della Società, ha avuto l'ardire di comporle di sua testa. Comparvero consorti di lite con l' Università anche il Vescovo, e i Curati di Parigi, il Preposto de' Mercanti il Consolo della Città, gli Amministratori degli Spedali, e le Religioni Mendicanti. I Gesuiti conoscendo la debolezza delle loro ragioni, anzi d' avere il torto marcio, mandarono il loro P. Possevino a Baiona, dov' era la Regina, e il Re pupillo, e tutta la Corte; donde tornò con un sacco di Lettere di raccomandazione, e un' altro ne fecero venire da tutte le Corti di Europa, che per altro non poterono indurre il Parlamento a fare una ingiustizia tanto patente. Ma fecero, che il giudizio rimase sospeso, e tanto bastò a' Gesuiti per tirare innanzi nell' inosservanza di quella condizione, da cui passarono a trasgredire tutte le altre. Da tutto questo racconto, voi vedete fare spicco l' orgoglio de' PP., e più lo avreste veduto, se io non lo avessi tanto abbreviato. Ma non voglio lasciare quello, che vi messe l' ultimo sigillo. Il Pasquier, che fece quello che avrebbe fatto ogn' altro Avvocato, e che avrebbe parlato per i Gesuiti, s' essi lo avessero impegnato prima dell' Università, fu dal P. La Fonte Gesuita di Dovai, dal P. Garasse sotto nome di Clario Bonarsio, e da un' altro Padre in un libro intitolato: *La caccia della Volpe Pasquino* caricato di tante ingiurie, e così villane, e plebee, che i lazzaroni del mercato di Napoli si vergognerebbero a dirsene tra loro la metà; che un Parigino ben nato per intender quei vocabolacci bisogna, che ricorra al dizionario, se pur ve gli troverà. Sentite solo il mausoleo, che gl' innalza un Cristiano Sacerdote Religioso, che si vanta compagno di Gesù: *Pasquier sogna; finchè qualcuno della nostra Compagnia, o qualch' altro per pubblico non fa una raccolta de' suoi sogni, delle sue ignoranze, e asinarie, e malignità, e eresie* [queste vi vanno de jure] *per erigerli un sepolcro, ov' egli sia sotterrato vivo; ove i corvi, e gl' avvoltoj vengano di cento leghe lontani*

all'

all' odore del suo Cadavere, a cui gli uomini non ardiranno d' accostarsi a cento passi senza turarsi il naso per la puzza; dove i ronchi, e le ortiche cresceranno, e le vipere, e i basilischi faranno il covo; ove i gatti urlino, e cantino i gufi, affinchè per un tal mausoleo quelli, ch' ora son' vivi, e quelli, che viveranno ne' secoli futuri, sappiano: che i Gesuiti l' hanno avuto per insigne persecutore, calunniatore, mentitore, e capital nimico della virtù, e della gente virtuosa; e che tutti i calunniatori imparino a non scandalezzare co' loro scritti infamatorj, e bestemmiatori la Santa Chiesa di Dio [cioè la Società] Che dite, Amico, di questo squarcio di cria cavato da una delle sue Rettoriche? Ho portato questo, perch' è il più mite, e il più Civile. Ora se quando non erano ancora stabiliti, ed erano senza comparazione meno ricchi, o piuttosto poveri, non avevano tanta prepotenza, nè acquistato tanto predominio, non si erano annicchiati nelle Corti de' Principi, quando, come dice un suo Storico, (*Sacch. Part.* 3. *lib.* 1. *No.* 8.) *obscuritate adhuc, ut in principio, & inter hæreticorum mendacia* (per tutto son' eresie) *involuta Lutetiæ Societas nonnullum jam incipiebat, doctrina præsertim fulgorem spargere*, erano i Gesuiti tanto orgogliosi, superbi, e altieri; che cosa si deve dire de' presenti? Ma non crediate, che questo sia un caso singolare, perchè l' opposizioni, che trovarono i Gesuiti per istabilirsi in Parigi, le trovarono in molte altre Città di Francia, e fuor di essa in altri Regni, e Domini, e per tutto fecero pomposa mostra non d' umiltà, come gli Apostoli, e gli altri Predicatori della Fede; ma bensì delle loro interessate, e ambiziose intenzioni, le quali sostennero con le loro forze orgogliose. Di questi fatti ne sono piene le loro storie, ma vi sono redicolosamente falsificati. Sentite di grazia quest' altro. (*Giovensi Lib.* 13. *n.* 130.) Quando i Gesuiti ottennero di fondare in Lovanio un Collegio, l' ottennero con la condizione di non poter fare scuola per non recare pregiudizio all' Università tanto celebre, e tanto utile alla Chiesa, e da gran tempo fondata in quella Città con Autorità Appostolica. Ma appunto le loro mire erano d' insensibilmente procurare di andare avanti per giungere a distruggerla, se loro fosse riuscito; Poi-

chè nell'anno 1566. diedero una supplica alla Facoltà di Teologia di Lovanio medesimo per ottenere di poter nel loro Collegio conferire a loro Scolari i gradi Dottorali; il ch'è un modo sicuro di desolare affatto l'Università, come si vede per esperienza dell'Archiginnasio della Sapienza Romana, dove non si addottora in Teologia, se non di radissimo, e per necessità particolare, stante la facoltà di farlo in questa scienza conceduta a' Domenicani, e a' Gesuiti; onde le Cattedre degli studj Sacri son' tutte superflue, e desolate nella Sapienza. Ma la supplica non essendo venuta graziata, l'animo altiero de' Gesuiti non ci potette star sotto, non si essendo mai potuto adattare a sentirsi dare una negativa. Onde nel 1582. o 83. ne fecero un'altra diretta al Principe di Parma Governatore de' Paesi Bassi, il quale la rimesse al Consiglio di Brabante, che rigettò la supplica. Ma i Gesuiti nè pure a questa repulsa s'acquietarono, e nel 1594. fecero un nuovo Memoriale concepito in altra guisa, e diretto a un'altro tribunale, cioè al Consiglio privato, dove speravano trovar più il lor conto. Chiedevano di poter istituire nel loro Collegio il solo corso della filosofia, e l'ottennero; e subito attaccarono le notificazioni per tutta la Città, che lo avrebbero cominciato il dì 23. di Gennaro 1595. Ma l'Università accorgendosi, che tosto dalla filosofia, (che così nudo non era studio da Regolari) si sarebbe passato alle scienze sacre, ricorse al Papa; dal quale ella riconosce i suoi Privilegj. Clemente VIII. ch' allora sedeva sulla Cattedra di San Pietro con un Breve de' 22. Settembre 1595. proibì a' Gesuiti d' insegnar la filosofia in Lovanio, dichiarandolo attentato contro la S. Sede, a cui spetta il giudizio di questi affari. I Gesuiti, che decantano la loro ubbidienza a' Papi, al che sono astretti per voto, ma la decantano in voce, e non mai in fatto, se non quando torna utile a' loro disegni, non ubbidirono; onde il Papa scrisse un' altro Breve sotto il dì 16. Marzo 1596. diretto al Generale Acquaviva, comandandogli in virtù di Santa obbedienza di dare esecuzione al primo Breve sotto pena di scommunica. Allora i Gesuiti obbedirono, ma al solito loro con intenzione di non ubbidire, ma di prender tempo,

e for-

è tornare a riprovarsi, come ultimamente hanno fatto nella Causa del Bellarmino, che per due volte provatisi a volerlo santificare, e sempre rigettati, si son provati la terza, e aspettiamo pure, che proveranno la quinta, e la sesta, e più se bisogna. Quindi è, che nel 1612. cominciarono a insegnar la filosofia a i giovani Gesuiti della lor Casa di Lovanio. L'Università conobbe bene, che questo ripiego andava a finire, che a poco a poco alla sordina si sarebbe dato luogo anche agli scolari, che non fossero stati del loro Ordine; onde deputarono uno di ciascuna Facoltà, che andasse a rammentare a' Gesuiti i Brevi di Clemente, che proibivano loro di non ammettere nè secolari, nè Regolari alle loro scuole, al che fu risposto [con eccesso di umiltà, e di creanza] che se pretendevano di metterli alle strette, si guardassero, ch' eglino non aprissero una scuola di filosofia fuori di Lovanio, che facesse loro più pregiudizio, che se la insegnassero in Lovanio medesimo. In sequela di queste minacce rivolsero le mire a Liegi vicinissimo a Lovanio, e che non dependeva dal Governo della Fiandra, e pensarono di aprirvi scuola non solo di Filosofia, ma anche di Teologia a dispetto del Papa, e del Re di Spagna, e de' suoi Ministri. Cominciarono dunque l'anno seguente 1613. a insegnare filosofia in Liegi, mandando ad affiggere per tutte le vicine Provincie delle Notificazioni, e per maggiormente allettare la gioventù, promettevano di conferire i gradi Dottorali, o farli conferire gratis, e far promovere a' Benefizj, e alle dignità i loro scolari, e procurar loro altri vantaggi, non si mettendo per altro in pena circa al mantener la parola.

L' Università, e i Magistrati di Lovanio ricorsero all' Arciduca Alberto, e gli fecero vedere il pregiudizio, che ne proveniva all' Università del suo Governo, e a i beni de' suoi sudditi; ond' egli chiamò a se il Provinciale de' Gesuiti, che per modestia non si degnò d'incomodarsi, ma vi mandò il Rettore del Collegio di Liegi, che non avendo sode ragioni da produrre, fu rimandato con un' espresso comando di desistere dall' aprire le dette scuole. Egli se ne partì sdegnato, e fece conto, che non fosse detto a lui, e tirò innanzi senza pensare d'ub-

 bi-

bidire. Allora l' Arciduca fece ſcrivere al P. Provinciale, che ſe i Geſuiti di Liegi non ubbidivano prontamente, avrebbe fatta chiudere la loro Scuola di filoſofia, ch' avevano in Duai. I Geſuiti al ſolito indocili moſſero quaſi tutta l' Europa per mezzo anche del lor Generale per fraſtornare queſt' ordine, e poi meſſero in opera tutti gl' intrighi poſſibili per prender tempo, e mandare in lungo la coſa, e finalmente mandarono il loro Procuratore delle Fiandre col P. Servio Geſuita a dar l' ultimo aſſalto all' Arciduca, il quale non volle ſentirli, e li rimeſſe al ſuo Conſiglio, che nuovamente informato, decretò, che ſi chiudeſſe la Scuola di Duai, e li Scolari di Liegi ſi rimandaſſero alle caſe loro di ſubito. Queſto Decreto fu de' 19. di Novembre 1613. l' eſecuzione del quale era totalmente in mano dell' Arciduca; onde intimorì i Socj, che con tutto ciò non ſi diedero per vinti, ma inviarono il famoſo P. Leſſio con alcuni de' più ſagaci Patraſſi a rattaccare l' Arciduca, il quale riſpoſe, che in grazia loro non voleva far torto, e pregiudizio a' ſuoi ſudditi. Voi crederete, che l' orgoglio Geſuitico quì finalmente abbaſſaſſe *tumentes fluctus ſuos*. Ma v' ingannate. Si voltarono al Veſcovo, e Principe di Liegi, non dando loro faſtidio, che tra eſſo, e il Governatore de' Paeſi baſſi ſi poteſſe accendere un fuoco ineſtinguibile di diſcordia, perchè i Geſuiti non amano ſtrabocchevolmente la pace, anzi hanno della pendenza piuttoſto ſovverchia, che ſcarſa per la diſſenſione; poichè da eſſa ne cavano la loro moralità. Il Veſcovo, ch'era un lor devoto, tuttavia non ebbe il coraggio di ſoſtenerli apertamente, vedendo troppo chiaro il torto dal canto loro, perciò propoſe un trattato di concordia col permettere, che nel Seminario di Liegi ſi leggeſſe filoſofia anche a' Secolari, ma ſolamente a poverelli, che non potevano ſpendere, nè pagare la dozzina ne' Collegj di Lovanio; onde l' Univerſità [eſſendoſi di mezzo la carità] ſe ne contentò con queſta condizione, che i Lettori foſſero Secolari preſi dall' Univerſità. Voi ſapete come queſto foſſe oſſervato, e come poi dopo molto tempo invaſero con dugento ſoldati ſotto la ſcorta d' un Uffiziale Luterano, il Seminario eccel-

len-

lentissimo Episcopale di Liegi, dov' erano tutti uomini insigni, che li tacciarono tutti d' Eretici Nestoriani, e dove insegnarono le loro prave Dottrine, come più li piacque; di che abbiamo una memoria molto distinta, e copiosa alle stampe.

Se poi volessi passare a mostrarvi l'orgoglio de' Gesuiti sopra gli Ecclesiastici costituiti nelle più sublimi dignità della Chiesa, entrerei in un Mare senza fondo, e senza lido. Ma non posso dispensarmi, Amico, di non vi mettere sotto gli occhi, con quale orgoglio, e disprezzo, e strapazzo trattassero il Vescovo d' Angelopoli in America. La Storia è celebre, e voi la sapete (e chi non la sà?) tuttavia mi giova di raccorla in breve, perchè ristretta sotto un' occhiata, proverà più il mio argomento. Giovanni Palafox fu illustre per la sua nascita, rispettabile per le dignità da lui godute fino di Vicerè, insigne per la sua probità, e per le sue virtù Cristiane; per le quali meritò di passare allo stato Ecclesiastico, ed essere eletto Vescovo, ritenendo la carica di Regio Ministro, e di Decano del Consiglio dell' Indie, dichiarato Venerabile per la sua Santità dalla Congregazione de' Riti, che attualmente ne fa il Processo per canonizzarlo, e che a quest' ora lo sarebbe, se non se gli fossero opposti i Gesuiti, e se la politica, e il timore non avesse fatto raffreddare quelli, che dovevano promuovere la sua Causa. Questi pretese di manteuere la Giurisdizione Episcopale ingiuntagli da i Canoni, e specialmente dal Sacro Concilio di Trento.

Ciò essendo giusto, gli fu anche facile con tutti, fuori chè con i Gesuiti, il cui orgoglio non vuole stare sotto nessuno; per questo gli mossero ventitre Capi di lite, che furono portati a Roma sotto Innocenzio X., li quali essendo tanto chiari, furono in quattro mesi giudicati in suo favore. Ma giunti in America qnesti Decreti, i Gesuiti li disprezzarono, e li vilipesero, e fecero da Giudici incompetenti dichiarare scommunicato il Venerabile Palafox, e gli suscitarono contro tante persecuzioni, che gli convenne ritirarsi nelle montagne, e nascondersi, nel qual tempo fecero a lui, e alla sua Chiesa, e a' tutti gli Ecclesiastici ben affetti alla sua

persona, tutti l' immaginabili insulti, e scherni, e strapazzi, e a forza di danaro alcuni glie nè sollevarono contro, i quali fecero cose tali, che il Vicario di esso Vescovo li sospese, ma i Gesuiti li ricettarono nelle lor Chiese, dove facevan loro anche dir la Messa. Di tanti strapazzi ne dirò uno, che fa orrore, che tutti sarebbe cosa lunga il ridirli. Il giorno di Sant' Ignazio radunarono i loro Scolari, e li fecero mascherare, contraffacendo la persona del Vescovo, e del suo Agente Silverio de Pineda mandato a Roma, e tornato co' detti Decreti. La maschera, che rappresentava il Vescovo, dava la benedizione con due Corna di bue, dicendo: *queste son l' armi del perfetto Cristiano*, intendendo del Vescovo per ischerno. Un' altro mascherato era sopra un Cavallo, che aveva legato alla coda il Pastorale, e per istaffe aveva due Mitre da Vescovo, e tutti cantavano delle Canzoni Satiriche contro il Vescovo, nelle quali si tacciava fino da Eretico, e le dispensavano al popolo; e quelche fa più orrore, cantavano l' *Ave Maria* ridotta in ischerno, e così il *Pater noster* tutto profanamente alterato, che terminava; *Libera nos Palafox*. E non contenti di questa mascherata, ne fecero un' altra non meno empia, nè meno infame di questa. Dopo un tal racconto lagrimevole, e terribile, che altro si può dire, se non che, *si hæc in Viridi*, che cosa si può immaginare, che abbia fatto, e che sia capace di fare l' alterigia Gesuitica cogli altri Vescovi, che non siano santi da miracoli, nè di quella qualità, ch' era Palafox, nè protetti dal Papa e da un Re come lui era protetto? Ma rinforza l' argomento il considerare quel che hanno fatto ad alcuni sommi Pontefici. Rammentatevi solamente, Amico, come strapazzassero Clemente VIII. Pontefice pio, dotto, e di gran mente. Oltre le molte calunnie, che di esso cacciaron' fuori, scrissero di lui i PP. Giovanni Martinez de Ripalda, Francesco Annato, e Paolo Leonardo, che Clemente aveva il cuore guasto contro la Società: ch' era allacciato, e circonvenuto dalli Spagnuoli; che non aveva perizia alcuna della Teologia, e particolarmente della Scienza Media, e della Dottrina della Grazia; quando egli stette per perder gl' occhi

dall'

dall'aver tanto letto le opere di Sant'Agostino. E nello stesso tempo in Roma i Gesuiti non facevan' altro, che lamentarsi d' esser maltrattati dalla Congregazione *de auxiliis* talchè i Prelati, e i Censori uomini tutti qualificati si dolsero col Papa di questa impostura, e soggiunsero: *Quum potius illi & insolenter, & impudenter sæpe se gesserint*, & CONTUMELIIS TOTAM *Congregationem affecerint*. Ma non meno de' Prelati si lamentò il Papa de' Gesuiti dicendo, che gli facevano fin girare la testa, o almeno lo mettevano a questo rischio: *Ut vobis verum fatear, adeo me isti perturbant, ut pene mentis errore ex perturbatione me afficiam*. Talchè talora andava esclamando: *Omnia audent, omnia audent*. Ma che occorre dir' altro? Tutto il grosso tomo della storia delle Congregazioni *De auxiliis*, come sapete, è pieno da capo a piè d'insolenze, d'impertinenze, di dispregi, di false invenzioni, e imposture, e calunnie, che fanno toccar con mano: con qual orgoglio, e altura trattarono quel buon Papa, che li aveva tanto beneficati, facendoli due Cardinali di sua spontanea volontà; e che per tanto tempo, e con tante replicate istanze, e con tanta forza si era impegnato presso il Re di Francia per fargli rimettere in quel Regno, dond' erano stati tanto vituperosamente, quanto giustamente cacciati; oltre tanti altri benefizj, e oltre la somma condescendenza, ch' ebbe per loro, di lor' dar quel che comportasse il dovere, in quelle Congregazioni. Ma i Gesuiti, la cui superbia fa loro credere di dover' essere trattati come tante deità: *Similis ero Altissimo*, vogliono essere serviti, come vuol esser servito Iddio, cioè con tutto il cuore, con tutta la volontà, con tutta l'anima, e con tutte le forze, e presso di loro passa per nimico, chi gli manca in una quantunque minima cosa: *& Reus factus est omnium*.

Che più? I Gesuiti non rispettano nè pure i Padri della Chiesa più dotti, e più santi, quando le sentenze di questi non son' conformi alle loro, e ne parlano con disprezzo, e con ingiuria. Vi rammenterò solo quel che hanno detto di S. Agostino il più dotto de' PP. della Chiesa, e il Luminare maggiore della medesima.

Hanno detto, che alcuni dogmi di questo Santo Dottore in materia della Grazia, di cui dalla Chiesa è stato riconosciuto per un sicuro Maestro, sono stati condannati ne' proprj termini dalla Sede Apostolica: Che S. Agostino non ha più autorità di quel, che abbia qualsivoglia Dottore moderno: Che la Teologia di S. Agostino sopra il peccato Originale è molto rozza, e conduce al Pelagianismo: Che colle sue esposizioni della Scrittura viene a snervarla, ed esporla alle derisioni degl' Infedeli: Che la sua Sentenza intorno alla Grazia, meritamente da molti è reputata indegna della bontà di Dio: Che non si dee seguitare le sue pedate, ma filosofare diversamente: Che non importa molto l' essere di diverso parere di S. Agostino: Che non si sa donde egli, e i suoi discepoli abbiano tratte le loro sentenze, e tante altre ingiurie che si possono leggere nelle *Vindicie* del Cardinal de Noris. Nel che non solo si dee ammirare l' orgoglio Gesuitico contro il più grand' uomo, che forse abbia avuto il mondo, e che certamente possa vantare la Chiesa di Dio, ma anche contro tanti Santi Pontefici, che hanno confermato, approvato, ed esaltato fino al Cielo la sua Dottrina, come i Santi Pontefici Innocenzio, Zosimo, Bonifazio, Celestino, Sisto, Leone, e tanti altri. Ma non occorre, che di più mi estenda, bastando il dire, che il P. Arduino con una temerità spaventosa, in un sol tratto di penna gli ha levato tutta l'autorità col suo detestabile sistema; in cui sostiene, che tutte l'Opere de' PP. sono supposte, e composte dopo il secolo XII. E quantunque questa loro audacia in strapazzare S. Agostino sia stata repressa dagli Inquisitori di Spagna, e da alcuni Teologi privati, e dall' Università di Lovanio, di Burges, e di Vagliadolid, e finalmente dal suddetto Cardinale de Noris; e quantunque sieno stati fatti ricorsi alla S. Sede più volte, acciochè essa pure confermasse queste condanne, ad istanza ancora del Re di Spagna, non fu possibile ottenere niente benchè insistessero molto i Generali Agostiniani, e Domenicani, stante l'audacia, e la prepotenza de' Gesuiti. Questo solo frutto, che produce in tanta abbondanza, e con tanto orgoglio questa pianta, basta per farcela giudicare velenosis-

notissima: *A fructibus eorum cognoscetis eos*. Laonde vie più mi confermo nel credere giusta la sentenza del Re di Portogallo, e rei i Gesuiti; attenendomi al parere del gran Padre S. Agostino, che spiegandoci la dottrina dell' Apostolo circa il giudicare, ci dice: *Noluit* (S. Paolo) *hominem ab homine judicari ex arbitrio suspicionis, vel etiam extraordinario usurpato judicio*. (Or contro questo Monarca non abbiamo motivo di sospettarlo tanto ingiusto, che sia capace d'abusarsi sì empiamente della giustizia contro Persone Sagre accarezzate, e venerate forse troppo da lui, e da' suoi Maggiori per 200. anni.) *Sed potius ex Lege Dei, secundum ordinem Ecclesiæ, sive ultro confessum; sive accusatum, & convictum*, (come appunto sono i Gesuiti) *Nam si sola nominatio sufficit* (come sono questi sussurri in aria, e queste lettere finte scioccamente, e tra loro contrarie) *multi damnandi sunt innocentes quia sæpe falsò in quamquam crimina nominantur.*

Nè mi rimove dal così credere una lettera finta scritta a sua Eccellenza il Signore Ambasciatore di Venezia, che in un mezzo foglio pretende d'aver risposto alle Riflessioni, la qual lettera è senza fallo di un Gesuita; perchè è tratta tutta da' luoghi topici favoriti della Compagnia, cioè il negare le cose certe, e provate: e ridire le già dette, e confutate. Si chiama in questa lettera maligno, e calunniatore l'Autore di esse Riflessioni, perchè accusa di ribellioni, e di commercio illecito i Gesuiti. Ma l'Autore non già accusa, e s'egli solo fosse quelli, che gli accusasse, poco fastidio darebbe à Padri. Sono poco più, o poco meno di 100. anni, che furono formalmente accusati a questa S. Sede di mercanteggiare, e parecchi anni sono alle Corti di Portogallo, e di Spagna d'essersi ribellati. E pure i Gesuiti hanno lasciato gracchiare gli accusatori, nè contro i loro scritti si sono scagliati. E se questo epitolografo avesse lette con attenzione le Riflessioni, avrebbe veduto quanto tempo è, che queste accuse usciron' fuori. Sicchè l' Autore racconta l'accuse fatte, ma non accusa, e non gli si può dare di maligno, e di calunniatore, se non in caso che queste accuse non esistessero. Se poi dà di maligno, e di calunniatore a chiunque dice, che i Gesuiti

sono

fono mercanti, e ribelli, bisogna, che dia questi dei titoli principalmente al Re di Portogallo, e al Cardinale di Saldagna che sono gli accusatori, che danno loro più noja. Ma questo Eminentissimo non li accusa, ma autorevolmente li condanna per commercianti. Redicola è la fiducia, che ha costui sulle difese, che pretende di fare presso alla S. Sede, come se fosse una lite, dove cadesse da esaminare un articolo. Quì si discorre di fatti, quando non volessero concordare col Papa questo articolo: *Utrum liceat Jesuitis mercari*; come un' un altro Gesuita ha preteso di sostenere in certe ridicole lettere, date di Genova, cioè da una Camera del Collegio Romano, che forse da' Gesuiti per non dir bugia si chiamerà. *Genova*. Più redicolo è il rifugio al Decreto del Re di Spagna del 1743. che i Gesuiti buttaron' via i quattrini a farlo stampare, e ristampare. Che fa questo decreto di 16. anni addietro, quando sono due anni, che il Re medesimo fa attualmente guerra a' Gesuiti per ricuperare il suo dalle mani de' Gesuiti e sottomettere i popoli, ch'essi gli hanno ribellati? Si vede anche, che la composizione della lettera, su cui ho preso a parlare, è Gasuitica, dal modo di raziocinare. Dice che l'Autore delle Riflessioni non è verace, dicendo, che le informazioni date nel 1742. o 43. al Re di Spagna, non furono prese da Canali *Gesuitici*. Sentitene la bella ragione: *Perchè furono date dagli stessi Deputati del Re*. Ma questi da chi le presero? Io non lo so, e non lo sa l'Autore delle Reflessioni, ma ce l' ha detto il mentovato Decreto fatto stampare dalle loro Reverenze, da Gesuiti. Leggasi, e vi si vedrà chiaro e lampante. Costui bisogna, che sia uno di quei buoni Gesuiti, che spiegano l' Emanuelle a' piccirilli. Si fa poi forte sopra una lettera d' un Vescovo Domenicano. Merita un Vescovo per la sua sagra dignità tutta la fede, ma l' esser Domenicano mi dà fastidido, perchè se si fosse dato fede a qualche Vescovo Domenicano, si sarebbero presi degli sbagli. L' autore del Teatro Gesuitico Vescovo di Malaga lasciò molto incerta la sua sincerità, e se si fosse creduto a qualche altro Domenicano, si doveva giustiziare il Venerabile Palafox. Ora poi la difficoltà e cresciuta, mentre

molti

 156

molti Domenicani sono diventati Gesuitossili per un grosso tratto politico. Costui poi vuole che S. Eccellenza, a cui finge di scrivere, per chiarirsi della verità delle informazioni venute dal Paraguai, riscontrasse con una lettera venuta di Nankin; cioè faccia una conferenza con gli Antipodi. E' impossibile trovare stravaganza maggiore? Ma aspettate. Eccone una più grossa. Dice, che Mr. Palafox era nimico de' Gesuiti, quando li Gesuiti gli fecero tutte l' ingiurie; tutti gli strapazzi, e le persecuzioni le più crudeli, ed egli solamente se ne lamentò col Papa non per la sua persona, ma pel suo gregge. Ma eccovene una più enormemente spropositata. Vuole, che Monsignor Palafox avesse adottate le massime del P. Norberto, ch' è nato presso a 60. anni dopo la morte di Palafox. Porta poi l' autorità di un Vicerè del Messico, che dev' essere un uomo di buona mente, perchè ha detto due gran verità, cioè, *che molti, e molti soffrivano di mala voglia, che i Gesuiti si mantenessero nel Paraguai*. Questi molti sono fra gli altri il Re di Spagna, e di Portogallo, e i loro due eserciti, che da due anni in qua cercano di scacciarli. L' altra è, *che quei miseri popoli non sarebbero più nè di Cristo, nè del Re*. E questo pure è verissimo, ma se vi rimanessero i Gesuiti, non già se ne sarebbero rimossi, come si sogna costui. Perchè si tocca con mano col fatto evidente; che ora, che vi sono i benedetti Padri, quei popoli non sono del Re, il quale per ricuperarli, sostiene una guerra sì dispendiosa. Se poi sieno di Cristo, me ne rimetto alla loro morale anticristiana, e a' loro dogmi Pelagiani, Ariani, e Nestoriani, ch' eglino insegnano in Europa, e sotto gli occhi del Papa. Costui dice, che l' Autore delle Riflessioni lo fa ridere, nel portare la Lettera del Re al P. Generale. Io non me ne maraviglio, perchè *Risus abundat in ore stultorum*. Ma veggiamo, se può cagionar riso alla Società, o rossore, e vergogna. Il Generale asserisce al Papa, *che nè pur' uno de' Gesuiti è stato personalmente riconvenuto*. L' Autore per ismentirlo in faccia, porta questa Lettera, nella quale il Re dice: *Ma le mie paterne ammonizioni replicate in molti, e molti significanti atti, e reiterate successivamente in tutti gli anni del mio Regno, non giovarono punto*

all'

all'emenda. Sicchè questa lettera non serve ad altro, che per far vedere, che il P. Generale ha la bontà di non dire il vero, e questa lettera lo dimostra, se *rinconvenuto*, e *ammonito* in buona lingua volgare vuol dir lo stesso; se forse costui non si crede, che queste *ammonizioni* fossero fatte non *alle persone* de' Gesuiti (*personalmente*) ma alle muraglie, o al portone del Collegio: o che fossero fatte a qualche sordo, o tanto sotto voce, e tra denti, che quel Gesuito non le capisce. Or via sia sordo. Ma come non capì i *molti*, *e molti atti replicati*? se non capì i primi, aveva a capire i secondi, o i terzi? Ma nè meno questo può essere, mentre che il Re dice, ch' erano *atti significanti*. Dunque la lettera riportata ha fatto il suo effetto mirabilmente, e il P. Generale l'ha ben conosciuto, e tutti quelli, che l'hanno letta; e però li ha scottati di mala maniera. Costui poi, che ha riso per far rider anche noi, vorrebbe vedere la risposta del P. Generale. Può essere, che resti servito, ma se resta contento lui, non resterà contento il Generale. E poi che dirà questa risposta? Negherà forse tutto, e darà una mentita al Re? non lo voglio credere, perchè il Generale, ch' è nato galantuomo, non è capace di simil villania, benchè gran mutazioni fa quel mantellaccio, e quel cappellone. Forse gli avrà risposto quello, che dice quì questo Gesuita *post tabulam latens*; ed è probabile, perch' è conforme al fare de' Gesuiti; cioè, che il Re abbia la bontà d'individuargli i Rei, e come facciano questo traffico, e queste ribellioni in che tempo, e in che luogo facciano tutto questo, e in fine esibisca *il corpo del delitto*. Vuol dire, che nominasse tutti i Gesuiti a uno a uno, che sono nel Paraguai, e nel Maragnon, e negli altri Stati del Re, e per non prendere equivoco nel nome, dicesse anche quello del Padre, e dell' avolo, la patria, gli anni, e il pelame. Facesse un catalogo di tutti i capi, di tutti i generi, e di tutte le cose, che mercanteggiano, se in baratto, e in qual baratto, o pure se per contanti. Come poi girassero questo danaro, se lo rimettessero effettivo, o per lettere di cambio, e in quali Piazze lo rimettessero, e in che tempo. Vorrebbe in fine, che al P. Generale fosse stato esibito dal Re il corpo del delitto. Qui sì bisogna per forza, che co-

costui sia uno di quelli che ha perduto il ben dell' intelletto; poichè per fare questa esibizione, bisognava, che il Re mandasse a Roma le Mercanzie, e tutti i libri di banco, che hanno i Gesuiti nelli Stati del Re di Portogallo; e la Città di Porto, dove cagionarono quella sollevazione, ch' è provata autenticamente per via di Processo; anzi bisognava mandare il Paraguai, e il Maragnon. Costui dev' essere uno di quei Gesuiti, che nega ogni cosa, come fanno alcuni loro devoti, da alcuno de' quali ho sentito rivocare in dubbio, se questi due Paesi siano al Mondo. Aggiunge di poi, che le Riflessioni in tutto il resto son' cavate da due libri, uno stampato più di cent' anni fa, ch' è il *Teatro Gesuitico* impresso sotto il nome di Francesco della Pietà, e l'altro più di quarant' anni addietro, ch' è la *Tuba Magna*; quando le Riflessioni per la maggior parte riportano fatti seguiti pochi giorni addietro: anzi molti accaduti anche a' dì nostri; sicchè bisogna dire, che i due Autori de' mentovati libri fossero due gran profeti, e non due Eretici, come dice costui, dal che ancora giudico, che sia un Gesuito: perch' essi sempre cominciano le litanie dagl' improperj, che versano a larga mano sopra chi dice, o scrive qualcosa di vero, che gli scotti; dando subito per lo capo a chi si sia il titolo d' Eretico. Del resto il primo era un pio uomo, il quale per stimolo di coscienza, benchè figliuolo d' un Re, si fece Domenicano, e per la sua pietà fu nominato Vescovo di Placenzia, ma egli elesse quello di Malaga, quantunque rendesse 30. mila scudi di meno; il che non avrebbe fatto un Gesuito, e nel Vescovado menò una vita esemplare, e morì nel grembo di S. Chiesa. L' altro autore è un Carmelitano Riformato ottimo Religioso, e che non ha mai dato la minima ombra di sospetto dell' illibatezza della sua Fede. Pur costui li battezza per Eretici senza saper perchè; tanto più che quest' ultimo, che fu Enrico di S. Ignazio nella *Tuba Magna*, non ci ha di suo altra fatica, che raccogliere una mano d' Opuscoli già pubblicati. Anche qui veggo chiaro, chi è costui, che scrive a questa sognata Eccellenza. Non ci voleva altro, che l' orgoglio, e la sfrontatezza di un Gesuita a dar d' eretico a Mr. Ildefonso di S. Tommaso uomo

mo

mo tanto pio, Vescovo, e d'una nascita sì illustre solamente, perch'è l'autore del Teatro Gesuitico. Costui per altro è uomo da negare, che questo Prelato ne sia l'autore, perchè i Gesuiti negano tutto, quando torna loro in acconcio; ma io gli porrò a fronte un'altro Gesuito, e de' più illustri, che lo riconosce per tale, ma lo carica parimente, o anche più d'ingiurie. Questi è Teofilo Rainaud nel libro: *De immunitate Cyriacorum*, diatrib. 7., dove vomita tutti gli obbrobrj, che potesse mai versare un Cuore avvelenato contro i Domenicani, perchè gli era stato proibito il suo libro *de bonis*, *&* *malis libris*. Non gli citerò una lunghissima lettera de' quaranta pagine in 12., dove si dimostra all'ultima evidenza, che il detto Teatro è lavoro di D. Ildefonso; perch' essendo questa lettera scritta dal famoso Arnaldo, a questo sì costui darebbe mille volte di eretico eretichissimo con tutto il pieno coro della Compagnia, benchè sia vissuto Cattolico, e riconosciuto per tale dal Venerabil. Innocenzo XI. e morto tale; Segue costui a dire, che le Riflessioni sono *una bugia manifesta*. Qui ci è piuttosto un'errore manifesto di penna. Si corregga con carità, e si dica: *sono una verità manifesta*, riconosciuta da tutti, ma confessata da' soli galantuomini. Ma se costui si ostinasse a voler sostenere questo errore; ammirerò la bella, e facile maniera di rispondere a un libro, che non è meno di 190. pagine in 12. In questa forma si può rispondere in un momento a un Opera di 10. tomi in foglio. Basta dire: *E' una bugia manifesta*, e non ci è pericolo, che nessun replichi, o al più dirà: *Non è vero*, e sarà finita la lite. Costui subito dopo affibbia un'altra menzogna, che non so, se ne sia mai stata detta una più sfacciata. Dice, *che niente è vero*, di quanto l'Autore delle Riflessioni *suppone nell'Opere delli PP. Arduino*, *Berruyer*, *Busembaum*. Se questi libri fossero le storie di Salustio, o di Pompeo Trogo, o di Niccolò Damasceno, che son perdute, o fossero manoscritte, e sotterrate in fondo a una libreria inaccessibile; o stampate, ma rarissime, come il libro di Servet sopra la Trinità, vedrei su che costui si è fidato a lasciarsi uscir dalla penna questa spietata, ed enorme bugia; ma pur troppo questi libri sono per le mani di

tut-

tutti, e ognuno li può riscontrare oggi co' suoi occhi, e se non vuol durar fatica, quelli del Berruyer, e dell' Arduino sono stati raccolti in gran parte, ed eccellentemente confutati dalle lettere dell' Abate Gaultier, che si vendono a Pasquino, e quelli del P. Berruyer anche da molt' altri, e da due Brevi Pontificj freschi, freschi. Il Busembaum è stato bruciato replicatamente per mano del boja per autorità pubblica. Dice, che quando il P. Bensi ha insegnato, che si può brancicare le guance, e il petto alle Monache senza grave peccato, e che questi non sono atti impudichi, non ha detto, se non quello, che dice S. Tommaso. Manca solo, che costui soggiunga, che per questo si è meritato nella Chiesa di Dio l'appellazione d'*Angelico*. Non mi appello alle Opere del medesimo Santo, perchè formano una mezza libreria; ma mi contento, che il Pubblico giudichi, e dica, se crede capace quel castissimo Dottore d' aver insegnata una dottrina sì laida, sporca, e disonesta, che i giovanastri più scapestrati confessano per peccato grave, e anche di più commesso con persone non Sacre. Costui non potendo più trovar bugie tanto enormi, si butta agli equivoci, solito refugio de' Gesuiti, tanto da loro sostenuti. Dice, che il P. Turani fece la sua Dissertazione in laude, e commendazione de' prefati tatti mammillari, non dopo la proibizione, ma innanzi. L'Autore delle Riflessioni non cerca, quando egli la fece, ma quando la stampò, e ristampò, il che fu certamente dopo la proibizione del S. Officio, e Pontificia; e quì sta il reato, per commettere il quale ci vuol tutto l'orgoglio Gesuitico. Io poi noto il non minor di questo Autore della lettera, in nominare con lode la detta Dissertazione, che di più dice fatta in *prova della verità*, il che vuol dire, che questo scrivente all' Eccellenza tiene per vera la sentenza del P. Bensi, e del P. Turani a dispetto del S. Offizio e del Papa. Che sia egli benedetto poverino; Segue un' altro equivoco. Imputa all' Autore l'aver detto, che i Gesuiti furono cacciati dal Concilio di Trento a c. 107. Ma quivi l'Autore delle Riflessioni dice, non che furono cacciati dal Concilio, benchè se lo meritassero, ma da una Congregazione del Concilio; e fu quella, dove fu parlato della Giustificazione, e do-

dove il P. Lainez voleva fare adottare la dottrina di Molina, e i Padri a una voce cominciarono a gridare: *Foras Pelagianos: Foras Pelagianos*.

Costui poi si duole, che l' Autore nel riportare il tumulto di Monte Fulciano a c. 131.; abbia fatto qualche reticenza, e s' appella alla storia della Compagnia. Qui ha ragione, e le Riflessioni sono manchevoli. Ma a' rimedj: A questa mancanza supplirò io, che ho la detta storia, e la leggo volentieri: sicchè non dubiti, che ne farò tutto il Capitale. L' Autore delle Riflessioni a c. 131. dice, che sotto il General P. Lainez nel 1560. *si sollevò un gran tumulto in Monte Pulciano contro il P. Gambaro Rettore, onde provvide a se stesso con la fuga, e fu poi dal Generale scacciato dalla Compagnia*. L' Autore prend' errore negli anni, perchè ciò seguì nel 1561. e nel nome del Rettore, ch' era il P. Gambaro, quando non sieno, come pare, sbagli dallo stampatore. Il tumulto provenne dall' ammorbidarsi i Socj un poco troppo con le donne; Il che fece una sollevazione di tutta la Città, onde poi furono cacciati, e serrato, e soppresso il Collegio. Voi sapete, e tutti veggono, se la Compagnia *aborbisce questi delitti, che s' attribuirono a' PP. di Montepulciano*; come dice il Memoriale, li detesta quanto voi volete, e più; ma non li confessa. Il P. Sacchini (lib. 5. n. 107.) necessitato a inserire nella sua storia questo fatto, v' impiega quattro gran colonne d' un volume in foglio di Carattere stretto, non che tanto ci volesse per raccontarlo, ma per rivoltarlo: e rivoltarlo in guisa, che i Gesuiti n' escissero netti. Comincia con dire il gran concorso delle donne a' loro Confessionali, e che da questo avveniva, che molte fanciulle si facevano Monache, e molte maritate non davano quartiere, se non a i loro mariti, e questo fu il precipizio de' Socj. Dite il vero, Amico, voi avreste creduto il contrario? E così avrei creduto io, perchè i Padri vedendosi risparmiata la dote; e i Mariti salvato l' onore, si dovevano innamorare più che mai de' Gesuiti. Ma il tumulto venne da quelli, che volevan' moglie, e volevan' quelle fanciulle per l' appunto, che si monacavano, e da quelli, che non volevan' moglie e volevan' vivere d' accatto: *Inde iis, quibus affinitatum spes, & fa-*

vi-

miliæ conservandæ, provehendæque opportunitas interpellabatur, indignatio nonnulla: cœteris qui ab destinatis flagitiis dejiciebantur, dolor, ac furor. Ma lo storico non s'avvede, che per levar da dosso a' suoi una macchia, ne addossa una molto sconcia a una intera Città, che doveva avere avanti la erezione di quel Collegio; poichè prima le mogli erano cotanto liberali; e più ancora disonorate, che nell'altre Città del Mondo, dove i Gesuiti erano stabiliti; poichè altrove non son' seguiti tali sollevamenti, o che li abitanti di Montepulciano fossero la peggior genìa, che sia sotto la cappa del sole, o che i Gesuiti nell' altre Città non abbiano fatta ne' costumi mutazione alcuna con le loro prediche, e co' loro santi esercizj, e con la direzion loro dell'anime; perchè sotto sopra una Città è come un' altra; e in ambidue vi son buoni davvero, e furfanti di prima riga; e che i buoni Padri avendo veduto da questa esperienza, che col convertire l'anime delle donne a Dio, convertivano gli animi degli uomini contro di loro, abbiano mutato registro, e abbiano moderato il loro zelo, e sieno divenuti più condescendenti, e compassionevoli de' poveri peccatori. Ma che fecero questi arrabiati contro i Padri? Eccolo: *Spargitur in vulgus rumor; Jesuitarum quemdam vim afferre fœminæ voluisse, eamque fugientem insectatum.* Tosto si vide, ch' era calunnia. Il calunniatore fu preso, e sarebbe stato punito, ma i Padri vi s'interposero, può esser per carità, ma può anche essere per paura; che proseguendo il processo, non si scoprisse, che i Calunniatori avevano ragione, e i calunniati erano Rei. Gli uomini malvagj fecero un'altro tentativo: *Callidissimæ meretriculæ magna præmia pollicentur, si quem Patrum ad flagitium polliceat.* Quì si dovevano dire i tentativi, che fece costei, che sarebbe ridondato in gloria della Compagnia in universale, e in particolare. Ma lo storico appiccica quì un pezzo di cria, e poi non dice altro, se non che l'infamia cadde addosso all'infamatore. Vien fuori appresso con un'altro pezzo d'insidia. Un Laico venendo da Perugia, trovò per la strada una donna, che gli disse: Dove andate, Padre? ed egli le rispose. E voi dove andate, madonna? e tosto tirò dritto. *Nec expectato responso iter cœptum prosequitur.* Ma il dialogo è troppo secco, e riman-

C trop-

troppo in tronco. Forse ci sarà qualche laguna nel codice, come avviene nè testi antichi. Lo credereste? Fu subito creata un' altra favola: *Quemdam e Jesuitis voluisse mulierem secum abducere*. Or a formare su quest' inezia non dico una calunnia, ma un sospetto, bisogna ben esser maligno. Lo storico ha fatto crederlo con iscusarlo, dicendo di quel laico: *Homo incautus, & nimiæ simplicitatis* (pur questo non e' il peccato favorito de' Gesuiti, nè pur de' laici) *fœminam, quo eat, interrogat*. Vi par' egli, Amico, che queste sieno cose da mettere a rumore una Città, e cacciarne una Religione, ch' era tanto amata, al dir dello storico, da quelle genti, e tanto venerata, *ut dicerent ipsos templi societatis parietes spirare, & ingenerare in adeuntium animis pietatem*? E vi par egli, che queste bagattelle sieno degne d' essere inserite in una Istoria cotanto grave? Ben lo vedeva anche il P. Istorico, ma prima di cominciare il concerto, bisognava accordare gli strumenti. Questo era il preparativo al Racconto, che voleva fare, ed è; che di notte fu visto uno vestito da Gesuito entrare in una Casa non di cattivo odore, ma di fetido puzzo. Ed era d' uopo il dire, che questo era un travestito così per non iscreditar la Società. Era d' uopo dire, che il P. Gambara Rettore confessando due sorelle, una fanciulla, ed una maritata, e trattenendosi troppo alla lunga con loro nel Confessionale, e fuori, per levare ogni sospetto, licenziò la fanciulla, e seguitò a trattare la maritata. Ma questo sarebbe al più levar la metà del sospetto, anzi meno della metà, e forse anche crescerlo; ma lo leva, o tenta di levarlo lo storico, che dice la ragione, ed è; che la maritata avea un figlioletto Gesuito, e voleva saper giornalmente, come profittava nella via dello Spirito. Questo si sarebbe spicciato presto, e di rado; ma con questa occasione, segue lo stesso storico, voleva parlare di cose spirituali col Rettore; onde non il marito, ma il fratello di essa le proibì d' accostarsi più, e di mai più parlar col Rettore. Questo fece, che *nobiles cunctæ ab templo eodem deterritæ sunt*. Gran forza antipatica del precetto di quel nobile fatto alla sua sola sorella! Come mai al mancar d' una sola donna sparir tutte! Se ne scandalezzò fino un Cappuccino, e in pul-

pito

pito *pro* SANCTA *matronam deprædicare, atque celebrare* SANCTIMONIAM *Patrum non dubitarit*, cioè canonizzò con poca spesa la donna, e tutti quei Gesuiti. Ma tutto questo fece effetto contrario. Si sollevò allora davvero la sedizione, e fu scritto al Generale, ma invano, che levasse di lì quel Rettore, il quale atterrito, fingendo d' andare a Perugia, si portò in Francia a trovare il Generale, che avendolo ben bene esaminato, non trovò altro in lui, che *nimiam quamdam simplicitatem, aut fatuam bonitatem in dictis quibusdam, scriptisque*. Dice *scriptisque*, perchè furono trovate certe lettere, o della donna, o del Rettore (o forse d'ambedue) giudicate amatorie, *matex interpretatione*, dice la storia; non già dal Vicario di Montepulciano, che le passò per innocenti. Il fine fu, che il Generale lo cacciò dalla Compagnia. Io ho abbrevviato piucchè ho potuto questo racconto, che lo storico fa molto più lungo. Ma non poteva egli dire: *Essendo stato accusato il P. Rettore d' una certa tresca benchè falsa, fu rimosso dalla Società?* A dirvela liberamente mi pare la confessione delle donnaccine, che per dire un peccato veniale, raccontano la vita del lor gatto, e delle loro galline. Dio mi guardi dal giudicar Rei di colpe sì laide quei Padri; anzi li voglio credere puri, e netti. Dico bene, che questa tanto esagerata prolissità, e questa affettata lungagnola, fa piuttosto sospettare, che dileguare i sospetti. E così è tutta la storia della Società, e tutti gli Autori di essa hanno tenuto il medesimo stile, e i medesimi ravvolgimenti ne' fatti, dov' è qualcosa di vituperoso. Io però nell'abbreviare, non ho lasciato niente d'essenziale, e che ridondi in favore de' Gesuiti, anzi a raccontare tutta la filastrocca, che fa lo storico, si troverebbero delle contradizioni, che leverebbero la fede; e la sincerità al racconto. Venendo alla ritrattazione fatta in punto di morte, che costui si duole, che l'Autore (*Sacchin. lib. 7. n. 25.*) delle Riflessioni abbia taciuta, ell'è riportata dallo storico fuori di luogo, di che fa scusa. Dice, che questi che la fece, fu colui, che vestito da Gesuita entrò da quella donna di mal' affare: Che dopo questa calunnia le cose sue andarono tanto male, che si ridusse miserabile: Che venuto nel punto

 estre-

estremo della morte per molti giorni non trovò la via a morire. *Complures dies præter omnem vim naturæ trahens misere animam, nullum inveniret sævissimæ mortis finem.* Vedendo dunque di non poter morire, fece la Ritrattazione, e fattala subito morì. Gran caso, e memorabile! ma non trovo, che lasciasse un soldo a' Gesuiti, come dice costui, tanto più che lo storico avea detto, ch' era povero. Il P. Giovensi altro storico Gesuito rifrigge questo fatto (l. 15. p. 5. pag. 306.) e non s'accorda con l' altro. Il primo dice, che questo travestito *furtim, & noctu*, cioè di soppiatto, nascosamente, e di notte entro in quella tal casa infame; e l'altro. *Per mediam plateam frequenti populo refertam iter carpens in meretriciam se conjecerat;* cioè in pien popolo, e a vista di tutti, e probabilmente di giorno, perchè di notte le Piazze non son' piene di gente. Questo secondo essendo più remoto dal tempo, in cui seguì ciò, ingrandisce la cosa, e dice, che il detto calunniatore stette 15. giorni senza vivere, e senza morire. Finalmente dopo questi 15. giorni si ricordò di questo peccato, e lo confessò; Ma nè pure il P. Giovensì dice, che lasciasse un quattrino al Collegio. Di queste contradizioni, Amico, non vi prendete maraviglia. Se ne trovano molte in questi Storici; perchè non pensano a quello, che dovrebbero scrivere, ma a quello, che vogliono scrivere. Ecco dunque supplito alle reticenze delle Riflessioni, e servito costui, perchè non se ne lamenti più; Ma non so, se l'avrò contento. Se non è contento, un'altra volta lo servirò meglio. Ma Amico, sono stracco d'aggirarmi intorno a tante inezie, e menzogne così patenti, e voi sarete stracco di leggerle; tanto più che voi vedete, di che tempera sia questa lettera responsiva alle Riflessioni, la quale non serve ad altro, che a comprovare il punto della mia: che nella Compagnia regna l'orgoglio, l'alterigia, e la superbia, e che cominciò con essa, e cominciò adulta, e grande, e che sempre si è tale mantenuta, e diffusa in tutti e singolari i suoi membri; perchè anche la lettera di costui è un parto d'orgoglio, che con due parolette ha preteso di confutare una sì lunga scrittura, e sì piena di prove convincenti, e che ha fatto tanta breccia nelle menti di chi

l'ha

l'ha letta; e lusingarsi con menzogne chiarissime, o con un si, e un no detti a capriccio, di poter ridurre il genere umano a cattivare il suo intelletto alla sua autorità. Di quel poco, che resta della costui lettera, è facile il giudicarne dall'esame, che vi ho fatto finor'; tanto più che non si sa quel che costui voglia dire. Ma ristringendo la mia, mi basta avervi dato un piccol saggio dell'orgoglio, e della superbia altiera de' Gesuiti in tutti i generi, e in tutti i tempi, e in tutti i luoghi. Chi volesse esaurire la materia, bisognerebbe, che facesse tomi in foglio. Ma senza prendersi questa briga, legganfi solo le storie della Società, e questo serve, e ne avvanza, se si leggono senza una cieca prevenzione. Si vedrà essersi avverata da un pezzo la profezia del loro S. Francesco Borgia: *Verrà un tempo* (dice il Santo) *in cui regnerà nella Società l'ambizione, l'orgoglio: alzerà la testa senza ritegno, nè vi sarà veruno, che la possa raffrenare, nè arrestarne l'impuro*. Dato poi che in un corpo d'uomini uniti, e regolati per sistema, regni l'orgoglio; è di fede certa, che non può far di meno, che non sia infetto fin nelle radici. Ma non è questo il solo frutto, che mostri la qualità di questa pianta; ci è la vendetta, e l'interesse, che son patenti, e notorj: de' quali vi parlerò un' altra volta. E per ora resto &c.

162

SINCERITA'
DE' GESUITI
NELLE LORO DISAPPROVAZIONI
SOPRA IL BUSEMBAO.

SINCERITA'
DE' GESUITI

Nelle loro disapprovazioni sopra il Busembao;

Coll' Editto del Parlamento di Brettagna in proposito di questo Libro, e di altri fatti recentemente succeduti a Nantes, a Orleans, a Roven, che ognor più confermano li perversi sentimenti dei detti Padri.



I Gesuiti di Tolosa, e que' di Parigi avendo fattole disapprovazioni, che sono note, in proposito della dottrina del loro Busembao, que' di Brettagna si puntigliarono di fare la medesima cosa. Le disapprovazioni nulla costano a questi Padri, massime che ad onta di loro disapprovazione non lasciano di tirare per la loro strada, e di continuare nella dottrina disapprovata.

Nel mese di Gennajo 1758. li Rettori del Collegio di Rennes, di Vannes, di Quimper, di Brest, ed il Padre di Dessus le-Pont Superiore de' Gesuiti di Nantes, presentarono al Parlamento di Rennes una supplica letteralmente, conforme a quella presentata dai Gesuiti di Parigi nel mese precedente di Dicembre. Il Parlamento di Rennes fece un' Editto quasi simile a quello della Gran Camera del Parlamento di Parigi dei 5. Dicembre 1757. Si troverà quest' Editto dietro la presente relazione, e recherà tanto più di piacere al Pubblico, quanto maggiormente è poco noto in quella Capitale.

Dopo tutte le dichiarazioni, chi non avrebbe creduto che il Busembao fosse abolito per sempre presso i Gesuiti, se non si conoscesse questi buoni Padri? Il fatto seguente fa conoscere, qual caso debba farsi delle loro disapprovazioni.

L'anno 1758. nel mese di Novembre il P. di Dessus le-Pont, Superiore de' Gesuiti di Nantes andò a fare una Missione con varj de' suoi Confratelli, quattro o cinque

leghe lungi dalla detta Città (*a*). „ Nel corso della
„ Missione trovandosi a desinare presso un Curato con
„ un numero di Ecclesiastici, cadette la conversazione
„ sull' ubbriachezza; il P. di Dessus le-Pont per dimi-
„ nuire la grandezza di questa colpa, disse, che bisogna-
„ va distinguere le differenti specie di ubbriachezza: com'
„ esser allegro, essere nero, essere ubbriaco, essere stor-
„ no, cader a terra, vomitare, ec. Un Vicario Sulpi-
„ ciano, ch' era presente gridò: oh rilassatezza! e com-
„ battè com' ei potè meglio. Il P. Superiore trasse di
„ tasca un Busembao, e vi lesse ciò che riguardava tal
„ quistione. Il Vicario gridò ancora più forte, che non
„ v' era che un Busembao capace d' avvanzare simili prin-
„ cipj. E non contento di ciò credette dover dinonziare
„ il Gesuita, per aver portato seco questo libro nelle
„ Missioni, e ne nominò tutti li testimonj.

„ Ma fatta la sua dinunciazione, e temendo le con-
„ seguenze che tal affare potrebbe avere, credette dover
„ almeno far avvertire il Gesuita; ch' esso affare denun-
„ ziato era alla Corte. In conseguenza questo Gesuita
„ decampò da Nantes in calesse alla lordina sabbato mat-
„ tina 17. Febbrajo (1759.)

„ Trattanto il Presidiale di Nantes fece far tosto e-
„ saminare. Vennero costituiti almeno quindeci testimo-
„ nj, fra quali si trovavano degli amici dei benedetti
„ Padri, che hanno, per quanto dicesi, intortigliato al-
„ cun poco la loro risposta, ma che non ostante non osa-
„ rono negare il fatto capitale di aver prodotto il Bu-
„ sembao.

„ N' è stato scritto al Signor Procuratore Generale,
„ ed a 21. Febbrajo il P. di Dessus le-Pont fu messo in
„ cattura. Il giorno seguente quattro sbirri andarono per
„ arrestarlo nel luogo, ove credevasi che si fosse ritira-
„ to; ma le loro ricerche furono inutili. Questo affare
„ unito a quello di Lisbona dee far comprendere ai Ge-
„ suiti il discredito, in cui van' cadendo.

(a) *Qui si trascrive ciò, che ne dice una lettera venuta da questa Provincia.*

EDI-

164

E D I T T O

Dal Parlamento di Brettagna emanato sulla Supplica dei Padri Rettori e Superiori dei Gesuiti della Provincia, a norma delle loro Dichiarazioni nella loro supplica mentovata nel presente Editto, ed ordina l' esecuzione di quelle del Mese di Marzo 1682. ec.

Dei 12. Gennajo 1758.

Estratto dai Registri del Parlamento.

Veduta dalla Corte la supplica di Giuseppe Fierad Rettore del Collegio di Rannes, Giovanni Renato di Gennes Rettore del Collegio di Vannes, Francesco di Kerily Rettore del Collegio di Quimper, Stefano Goublet Rettore del Seminario della Marina di Brest, Carlo Giuseppe Giambattista di Dessus le-Pont Superiore della Casa dei Gesuiti di Nantes, tendente per le cause in esso contenute, acciò piaccia alla Corte dar atto ai supplicanti della dichiarazione, che fanno tanto nelle loro qualità di Superiori, che a nome di tutti quelli che compongono le loro Case: ch' essi non hanno letto, nè veduto la stampa intitolata, *Proposizioni condannate e condannabili, ec.* nè la detta nuova edizione del libro che ha per titolo: *R. P. Busembau ec.* che dicesi fatta a Colonia nel 1757. e non hanno alcuna parte direttamente, nè indirettamente all' impressione del detto libro; loro dare parimenti atto della dichiarazione che fanno. 1. Che non hanno mai professato, nè adottato, nè professeranno, nè adotteranno mai interiormente od esteriormente massime così false, e così detestabili, come quelle che si trovano sparse nel detto libro del Busembao, ed il Commentario di La Croix; tanto più che ne sono informati per la supplica presentata al Parlamento di Parigi, e per la sentenza fatta in esso Parlamento ai 5. Dicembre 1757. 2. Che hanno sempre sostenuto, e sempre sosteranno l' intera indipendenza dai Re per il loro temporale: l' assoluta sommessione, che i sudditi devono ai loro Sovrani; e che non è permesso

C 6 a chi-

a chiunque di levarsi in alcun caso da codesta sommessione, e sotto alcun pretesto direttamente, o indirettamente: e che in tutto son' eglino sottomessi alla Dichiarazione del Clero di Francia del 1682. e che continueranno a sostenere ed insegnare la dottrina in essa contenuta. 3. Che riguardano come un attentato orribile ed esecrabile la sola idea di attentare contro la sagra persona dei Re, sotto alcun pretesto, e ch' essi detestano le proposizioni, che l'autorizzano, e mostrano autorizzarla, non solamente in Busembao e la Croix, ma anche negli Autori ove potrebbono trovarsi, in qualunque paese, sotto qualunque Dominio, che i detti Autori abbiano scritto, o pubblicato errori sì colpevoli. 4. Che rigettano ugualmente e con li medesimi sentimenti d'orrore e di sdegno un' estratto altresì ripieno di proposizioni false, ributtanti, ed erronee, e contrarie alle massime del Regno; ch' è la stampa di cui hanno inteso parlare: ed in generale tutto ciò che trovasi inserito tanto in quell' estratto, come nel Busembao, la Croix, ed altri, di contrario ai Precetti di Dio, ai Precetti della Cristiana Religione, ed alle leggi e massime del Regno; ordinare che la sentenza che formerebbesi sulla detta supplica, sarebbe stampata, letta, pubblicata ed affissa per tutt' ove bisognasse; essa supplica segnata da Giuseppe Fierard Rettore del Collegio di Rennes, e come portatore delle procure aggiuntevi del P. Rettore del Seminario di Brest, e del Superiore dei Gesuiti di Nantes, Giovanni Renato di Gennes Rettore del Collegio di Vannes, Francesco Jacopo di Kerily Rettore del Collegio di Quimper, e di Miniac Procuratore, e riposta in un sito indicato al Procuratore Generale del Re per l'Ordinanza della Corte dei 9. Gennajo 1758. Conchiudiamo dal detto Procuratore Generale del Re a piè d'essa supplica dei 10. del accennato mese ed anno; sopra di ciò che udita la relazione del Signore Guerry Consigliere in Gran Camera, e tutto considerato.

La Corte sentenziando sulla detta supplica dei Frati Giuseppe Fierard, Giovanni Renato di Gennes, e Francesco Kerily, Rettori dei Collegi dei Gesuiti di Rennes, Quimper e Vannes; facendo tanto per essi, come per tutti quelli che compongono le loro suddette Case, il detto Fra-

Frate Fierard, in oltre portatore delle procure dei Frati Carlo-Giuseppe-Giambattista di Dessus le-Pont Superiore della Casa de' Gesuiti di Nantes, e di Stefano Goublet, Rettore del Seminario Reale dei Cappellani della Marina di Brest, loro ha rilasciato Atto dalla dichiarazione che fanno, tanto nella loro qualità di Superiori delle dette Case, che in nome di tutti quelli che le compongono. I. Che non hanno letto, nè veduta la Stampa intitolata: *Proposizioni condannate e condannabili ec.* tratte dal libro che porta in fronte: *Teologia Morale* del R. P. Busembao della Società di Gesù, licenziato in sagra Teologia, nuovamente accresciuta di varie parti dal R. P. de la Croix della medesima Società, Dottore e Professore di Teologia nell' Università di Colonia. II. Che non hanno parimenti nè veduta, nè letta la nuova edizione del libro, che tiene per titolo: R. P. Busembaum &c. fatta a Colonia nel 1757. e che non hanno alcuna parte nè direttamente, nè indirettamente del detto libro. III. Che non hanno mai professato, nè adottato, nè professeranno, nè adotteranno interiormente ed esteriormente massime così false e così detestabili, come quelle che si trovano sparse nel detto libro del Busembao, e nel commentario di la Croix, tanto più che ne hanno notizia per la supplica presentata al Parlamento di Parigi, e per la sentenza di codesto del dì 5. Dicembre del detto anno 1757. IV. Che han' eglino sempre sostenuto, e sempre sosterranno l'intera indipendenza dai Re per il loro temporale, la sommessione assoluta che li sudditi debbono ai loro Sovrani: e che non è permesso a chiunque sottrarsi da tale sommessione in caso alcuno, e sotto alcun pretesto direttamente o indirettamente. V. Che sono sommessi in tutto alla dichiarazione del Clero di Francia dall' anno 1682. e che continueranno a sostenere e insegnare la dottrina in esso contenuta. VI. Che riguardano come un' orribile ed esecrabile attentato la sola idea di cospirare contro la sagra persona dei Re, sotto alcun pretesto: e che detestano le proposizioni che l' autorizzano, o sembrano autorizzarla nel Busembao e nella Croix, e negli Autori citati dal detto la Croix, ed anche in tutti gli altri, ov' elleno potessero trovarsi, in qualunque Paese, o sotto qualunque Dominio, che questi Au-

Autori hanno pubblicato errori si colpevoli. VII. Finalmente che rigettano colli medesimi sentimenti d' orrore e di sdegno un' estratto ripieno altresì di proposizioni false, ributtanti ed erronee, o contrarie alle massime del Regno, ch' è la stampa, di cui hanno inteso parlare; ed in generale tutto ciò ch' è stato inserito, tanto nel detto estratto, quanto nel Busembao, la Croix, ed altri, di contrario ai Precetti di Dio, ai Precetti della Cristiana Religione, ed alle massime del Regno; ed ordinare, che la sentenza che sarà fatta sulla loro presente supplica, sia stampata, ed affissa per tutto, ove si richiederà: In conseguenza ordina la detta Corte che la supplica de' supplicanti insieme colle Scritture ad essa annesse, resteranno accanto a quella; ed ingiunto a tutti li Professori di Teologia tanto Secolari quanto Regolari di conformarsi all' Editto del Mese di Marzo 1682. ed agli altri Editti e Dichiarazioni dati. In conseguenza, ha fatto inibizione ed interdetto a tutti gli Stampatori, Libraj e Rivenduglioli, di stampare, vendere, rivendere, o altrimenti distribuire tanto il detto foglio stampato, quanto il libro del Busembao, ed il Commentario de la Croix, come contenenti proposizioni false, scandalose, detestabili, contrarie alle Divine ed Umane Leggi, tendenti alla sovversione degli Stati, a distruggere la fedeltà inviolabile de' Popoli, e capaci d' indurre i sudditi ad attentare contro la sagra Persona de' loro Sovrani; vieta ad ogni sorte di persone di comporre opere simili, o spargere in modo alcuno principj così detestabili, sotto pena d' essere perseguitati, come colpevoli di Lesa Maestà: comanda a tutti quelli che hanno esemplari dei detti Foglj, Libro e Commentario, di portarli al Notajo civile di questa Corte, per essere fatto diritto, secondo che si scorgerà appartenere: ordina che la presente sentenza sia stampata, letta, pubblicata, ed attaccata per ogni dove sarà d' uopo, e le copie di essa mandate alle Sedi Presidiali e Reali della Giurisdizione, ove siavi Università o Collegio tanto Secolare, che Regolare, per esservi parimenti, mercè la diligenza dei Sostituiti del detto Procuratore Generale del Re, letta, pubblicata, registrata, stampata ed attaccata

cata

cata per tutt' ove ſarà di biſogno ; comandando ai detti Soſtituiti di dar mano all' eſecuzione della preſente , e di quanto avranno operato renderne informata la Corte. Fatta nel Parlamento di Rannes a' 12. Gennajo 1758. 166

Segnato L. C. PICQUET.

Altri fatti recenti , che vieppiù confermano i ſentimenti de' Geſuiti.

I. Il P. Maxolle Geſuita predicando ad Orleans nella Chieſa di queſti Padri la Domenica della ſcorſa Settuageſima agli 11. Febbrajo , terminò il ſuo ſermone con la fraſe ſeguente in propoſito dell' attentato de' Geſuiti contro la vita del Re di Portogallo: *L'empietà è quella, che accuſa la Società noſtra d'aver coſpirato contra il Signore, e contra il ſuo Unto . Noi ſperiamo combatterla e vincerla* , ed in tal modo *ottenere la vita eterna* . Queſta empietà , che accuſa, o piuttoſto che convince i Geſuiti dell' orribile misfatto, è il Re di Portogallo medeſimo ; ſono i Giudici informatiſſimi del giro di quel deteſtabile affare, ed è la nazione intera Portugheſe . Ed i Geſuiti dall' altra parte ne ſono convinti mercè la confeſſione ſteſſa degli altri principali colpevoli . Qual audacia di oſar prendere un tuono di codeſta maniera ſotto l'obbrobrio di tale ignominia ! Ma queſti benedetti P. P. vorrebbero , conforme il loro ſtile ordinario , fare del loro delitto un' affare di Religione , e preſentarlo come *un modo di ottenere la vita eterna*. Diſegno orribile, che tende a formare dei fanatici, e ad armarli contro la vita dei Re.

II. Poco tempo innanzi queſto ſermone , il P.... che occupa un poſto di confidenza nella Corte di Francia , diſſe in una Compagnia , ove parlavaſi dell' attentato di Lisbona *: Il Re di Portogallo vuole abollire la Religione , onde così ha egli quello che merita*. Da queſto ben ſi riconoſcono queſti P.P. Le più rozze calunnie loro nulla coſtano, purchè rieſciſſero appreſſo i ſemplici a coprirſi col manto della Religione . Queſto tratto è orribile , e per la falſità del fatto , e per l' empietà della maſſima . Perchè quand' il fatto foſſe vero , l' attentato contro la vita d' un Re, ne ſarebbe meno un delitto ? Una delle

Per-

Persone presenti al detto discorso, soggiunse al Padre, *ch' egli arrischiava di farsi appicare* : diceva forse troppo?

III. Bisogna aggiugnere a queste massime stravaganti quelle, che sieguono :

Adì 2. del presente Marzo 1759. il P. Mamachi Prefetto de' Gesuiti del Collegio di Roven, facendo la lezione in luogo del P. Professore della terza Classe, ch' era ammalato, dettò a' suoi Scolari per tema le massime seguenti, di cui facilmente si rileverà l' enormità, specialmente nelle circostanze della cospirazione di Portogallo, e del tristo avvenimento dei 5. Gennajo 1757. *Heroas faciunt, quandoque crimina fortunata. Felix crimen desinit esse crimen. Quam Gallia proboso nomine prædonem appellat, appellabit Alexandrum, modo fortuna sit felix. Ad arbitrium fortuna sontes facit aut absolvit, prospera dat pretium crimini, adversa adimit.* Suonano in Italiano : *Benespesso dei delitti fortunati son' quelli che costituiscono gli Eroi; perchè allora il delitto cessa d' esser tale. Colui che in Francia non è, ch' un odioso Ladro, sarebbe per ella un' Alessandro; se la fortuna l' avesse favorito. La fortuna è quella che decide a suo grado dell' innocenza e del delitto. Se il delinquente prospera, il suo delitto ha tutto il prezzo della virtù : se la fortuna gli è contraria, diviene delitto.*

Si riconoscono in questi pochi periodi le massime abbominevoli del Libro intitolato : *de l' Esprit*. Ma che non dicono in bocca d'un Gesuita nel momento attuale! Che lezioni da dare ai Giovanetti! Il Parlamento di Roven, a cui la pubblica voce le ha dinonziate, n' è rimasto sorpreso. Si è messo in istato di procedere contro il P. Mamachi, ed eccovi la supplica di disapprovazione, che da questo P. venne presentata agli 8. Marzo, secondo il lodevole costume della Società, sempre pronta a disapprovare quando si vorrà, quello, ch' ella insegna; e più ancora a continuar ad insegnare, ciò ch' essa ha disapprovato. Bisogna lasciare al Pubblico il giudicare della sincerità e del valore di questa supplica, relativamente a massime sì applicabili alle circostanze, in cui si trovano i Gesuiti, e sì perniciose a' tutt' i riguardi.

SUP-

 167

SUPPLICA PRIMA DEL P. MAMACHI.

Alli Signori nostri del Parlamento le Camere riunite.

Francesco Zaverio Mamachi Prete Gesuita e Prefetto del Collegio di Roven, supplica umilmente :

Dicendo che venerdì 2. del corrente Mese [marzo 1759.] il Reggente della Terza, ch' avea la classe la mattina, essendosi trovato indisposto, il dopo pranso il supplicante fu avvertito per andar a supplire, allorchè i Scolari si trovassero in Classe. Il supplicante, che non avea potuto disporsi per fare questa Classe, e preparare quanto dovea dettare, diede ai Scolari alcuni versi da lui composti due anni fà intorno il famoso scellerato Mandrino.

Il supplicante, che non avea in mente di dare questa materia in un senso morale ; ma al contrario nel senso critico, che dovea racchiudere in se medesima, non mancò di farlo avvertire ai Scolari, spiegando loro il soggetto e l'Autore. Volea anco loro dettare un restante della detta materia, che contiene quattro versi, li quali recano il vero senso di questo tema, e ne determina l' applicazione. Ma li Scolari gli rappresentarono, che doveano il domane fare la repetizione della settimana, che troppo avrebbero avuto da studiare ; il che fermò il supplicante.

Egli è stato informato, che questa materia essendo caduta sotto gl' occhi di persone, le quali probabilmente non sono state istruite della di lui intenzione, hanno creduto trovarvi di che riprendere, e ch' ella avea colpita la giusta attenzione della Corte, non che del pubblico Ministero, del ch' erane sensibilmente afflitto ; non avendo giammai cercato alrro più, che di adempiere il suo dovere secondo i principj della Religione e dello Stato. In tale crudele situazione, almeno egli ha la consolazione di non avere mancato nè per intenzione ; nè per vizio di cuore. Egli ha fatto questa Classe senza essere prevenuto ; ha dettato questa materia, perchè gli è venuta in idea prima d' ogn'altra ; ha spiegato il soggetto della composizione ai Scolari ; e se ha errato,

sol-

soltanto errò per mancanza d' un' attenzione assai grande.

Non solamente egli disapprova da lui medesimo, e detesta di tutto suo cuore senza equivoco, restrizione tale qual esser possa, ogni cattivo senso ed interpretazione, che dar potrebbesi a questa materia, ed è pronto a replicare questa dichiarazione de' suoi sentimenti ch'ei reca, in iscritto, e sottometterfi volentieri ad ogni soddisfazione, che dalla Corte sarà giudicata convenevole.

Ciò considerato, vi piaccia, Signori nostri, di ricevere la presente: di lui accordarne atto, ed insieme dalla dichiarazione e sommessione da lui fatta in tal proposito, nelle quali persiste; e farete giustizia. Segnato nell'originale, Francesco Zaverio Mamachi Gesuiti.

Tocville *Avvocato*.
Desforges *Procuratore*.

Presentato al Parlamento agli 8. *Marzo* 1759.

Ci vengono rimesse in quest' istante le carte seguenti, le quali provano: che il Parlamento non si è contentato della riportata supplica, e con ragione giustifican' elleno, che l' esposizione del Gesuita era falsa, e che non già per fretta ha dettato egli la detta scandalosa materia da versificare; nè che a cagione della repetizione ebdomadaria ha tralasciati li quattro versi, che doveano servire di correttivo alla medesima. Egli ha fatto la Classe il Venerdì dopo mezzo giorno 2. di Marzo, ed il Sabbato mattina dopo quindeci in sedici ore di riflessione, dopo averne avuto l' agio la sera e tutta la notte, onde preparare il suo dettato; dopo che la repetizione delle lezioni era consumata, ha dettate, certamente non senza disegno, le dette massime stravaganti. Il Parlamento di Roven senza aver riguardo alla prima, come nemmeno ad una seconda supplica, ha ordinato l' esame. Eccovi le nuove carte, e le lamentanze del pubblico Ministero.

Re-

Relazione di quant' è seguito nel Parlamento di Rouen, in proposito del P. Mamachi.

Dei 7. *Marzo* 1759.

Il Signor Presidente ha detto, che si erano sparsi in pubblico alcuni passi d' una materia di versi, dettata, per quanto dicesi, da Frate Mamachi della Compagnia di Gesù ai Scolari della terza Classe, che li detti Frati tengono in questa Città. Che cotal materia di versi contiene delle massime, che presentano un senso ugualmente falso, e capace di fare un perniciosо effetto sugli spiriti deboli. Che il delitto cessa d' essere delitto: Che quello che la Francia oggidì nomina un Ladro, essa lo riguarderebbe come un'Alessandro, se la fortuna l'avesse favorito: Ch' è necessario, che la Corte colla sua ordinaria attenzione per tutto ciò ch' interessa il pubblico bene, s' informi del fatto, di cui si tratta; affine di metterlo in chiaro, e di provvedere a quanto converrà fare.

Sopra di che deliberato, è stato stabilito: che sarà chiamato il Procuratore Generale, acciò dia il suo requisitorio.

M. Foucher sostituito dal Procuratore Generale essendo entrato, ha chiesto proroga fin a domane per mettersi in istato di acquistare maggiori lumi, e di dare il suo requisitorio. Sopra di ch' è stato stabilito, che le Camere saranno unite domane alle ore undeci, e che il Procuratore darà il suo requisitorio.

Degli 8. *Marzo* 1759.

Il Procuratore Generale rappresenta alla Corte d'aver saputo per pubblico grido, e per la denunciazione fatta il giorno di jeri alle Camere riunite; che ai 3. di questo mese era stato dettato nella Classe della Terza del Collegio de' Gesuiti di questa Città un tema per verseggiarvi sopra, conceputo ne' seguenti termini: *Heroas faciunt quandoque crimina fortunata. Felix crimen desinit esse crimen.*

Quem

Quem Gallia probroso nomine appellat prædonem , appellabit Alessandrum, modo Fortuna sit felix . Ad arbitrium fortuna fontes facit & absolvit , prospera dat pretium crimini , adversa adimit . Quì non trattasi di quelle proposizioni, le quali inviluppate e mascherate sotto gli esteriori ingannevoli di verità, racchiudono nou pertanto un sottile veleno per le conseguenze, che ne potrebbero derivare. In queste di cui trattasi , si vede il delitto preconizzato in termini chiari e formali , purchè sia secondato dal caso . *Felix crimen definit esse crimen* . Sarebbe inutile lo sviluppare le altre riflessioni , che si affacciano naturalmente alla lettura di questo tema per farne rilevare l' odioso . Ve ne sono anche , sovra le quali la venerazione dovuta a quanto v'è di più rispettabile nella civile Società, per capo di prudenza non conviene parlarne. Per iscusare l' Autore, in vano addurebbesi, che non ha egli dettato il detto tema come principio , nè come lezione di morale ; ma solamente come un soggetto proprio ad esercitare la scienza Poetica degli Scolari. Que' che sono incaricati dell' educazione della gioventù , devono essere ancora più attenti a formare il cuore de' loro allievi , che il loro spirito . Il bene della Religione e dello Stato richiedono una sì fatta attenzione. E' cosa pericolosa insinuare, in qualunque modo essere si voglia, cattivi principj in cuori troppo suscettibili delle prime impressioni . Un' oggetto , che interessa essenzialmente il buon ordine , merita tutta l' attenzione della Corte . Ma innanzi ch' ella possa far uso della sua autorità , e del suo zelo ordinario per il mantenimento dei buoni costumi, è necessario che il fatto rimanga accertato con una giudiziaria informazione.

Per il che ricerca essere ordinato : che a sua richiesta sia tolta informazione sopra i fatti suddetti da un de' S. S. Consiglieri Commissarj , che dalla Corte a ciò sarà deputato . Fatto al Parquet sotto gli 8. Marzo 1759. Segnato OLIVIER.

Letto il requisitorio fu messo in deliberazione, se leggerebbesi la supplica del Mamachi , e passò a pluralità di voti che fosse letta . Letta essa, venne ordinato, che vi si porrebbe sopra un fra comunicata al Procuratore

Ge-

Generale ; il che fu fatto. Sopra di che deliberato, la Corte, e tutte le Camere adunate hanno ordinato e ordinano, che dal Consigliere Commissario a ciò deputato, sarà tenuto esame dei fatti contenuti nel detto Requisitorio.

SECONDA SUPPLICA DEL P. MAMACHI.

Alli Signori nostri del Parlamento, e alle Camere ragunate.

Supplica umilmente Francesco Zaverio Mamachi, Prete Gesuita, e Prefetto del Collegio di Roven.

Dicendo che nella Supplica, che si è preso la libertà di presentar jeri alla Corte, pressato dalla turbazione, in cui avendo gittato la novella della denunziazione del tema di versi in quistione, non si rammentò direttamente il giorno, nè la lezione, in cui avealo dettato. Egli sarebbe attualmente in errore a tal riguardo, se non ne fosse stato avvertito questa mattina, ch' esso tema fu dato il Sabbato 3. di mattina, e non il Venerdì dopo pranzo. Ciò che ha fatto, che il supplicante si sia ingannato nell' avviso della Supplica da lui presentata jeri. Un tale rischiaramento necessario intorno la verità de' fatti l' obbliga di ricorrere all' autorità della Corte.

Ciò considerata, vi piacerà Signori Nostri, accordar atto al Supplicante della presente, riceverla, ed aggiungere codesta alla precedentemente recata dal Supplicante, e farete giustizia.

Segnato. Francesco Zaverio Mamachi Gesuita.
Tocvile Avvocato.
Desforges Procuratore.

Si applichino al fatto seguente le massime del Prefetto del Collegio di Roven. Nell' Artoese un Frate Gesuita avendo deposto l'abito si maritò quattro volte in quindeci mesi. Non ebbe già quattro mogli tutte ad un tratto, ma una dopo l'altra. Però il contratto di maritaggio di ciascheduna portando una donazione di tutti li beni all' ultimo sopravivente, il valente Frate ha spedite le quat-

quattro mogli all'altro mondo col mezzo d'un cataletto dottamente preparato, in guisa ch'egli ha raccolti li beni di tutte a titolo di sopravivente. Avea avuto attenzione di far fare il medesimo viaggio ai Parenti di queste donne, affinchè a titolo di sopraviventi avesser'elleno raccolta la successione d'essi, innanzi di raccor egli la loro. Se la fortuna avesse più lungo tempo secondato un tal scellerato, egli avrebbe potuto divenire un' eroe di que' alla maniera del P. Mamachi. Ma la vigilanza de' Magistrati avendo in fine fatto visitare il cadavere della quarta moglie, la prova del veleno si è trovata completa. Il Dotto ex Gesuita è stato condannato a morte, e giustiziato verso i 20. dello scorso Febbrajo per sentenza del Consiglio sovrano d'Artois.

P. S. Ci è stato rimesso un estratto dell'informazione in proposito del P. di Dessus le-Pont. Vi si vede che ai 15. di Febrajo il Procuratore del Re a Nantes si è lagnato: che in dispregio delle Leggi dello Stato, e specialmente dell'Editto dei 12. Gennajo 1758. questo Gesuita avea cercato d'insinuare negli spiriti la detestabile e perniciosa morale del Busembao, e che ne ha chiesto informazione, e monitorio.

Risulta dall'informazione, 1. Che il Gesuita ha confessato, che il Busembao era il suo Manuale, *che in esso v' erano delle cose buone, e che se ne serviva per fare delle Conferenze*; e che in fatti spesso gli era stato veduto in mano, durante il corso della Missione da lui fatta a Mesdon con li PP. Catuclan e Bardelet suoi Confratelli nei mesi degli scorsi Novembre e Dicembre. 2. Ch' ei ha detto, che questo è un buonissimo libro. 3. Che ha esclamato: *Ed è possibile, che sia stato condannato un libro così buono, approvato da duecent' anni in quà; ch' era ben sorprendente che fosse stato un libro approvato, e che sempre avea portato alla testa il privilegio del Re*. (Tutto ciò fa vedere il caso, che far si dee delle Disapprovazioni de' Gesuiti.)

Il Gesuita è stato messo in cattura, e la sbiraglia fu a cercarlo nella Casa de' Gesuiti di Nantes, ma erasene fuggito. Li Monitorj sono stati pubblicati ai 4. di Marzo (me presente) ad onta degli sforzi dei Gesuiti di Renes, ec.

SEN-

SENTENZA DELLA SEDE PRESIDIALE DI NANTES.

Che dichiara Frate Carlo-Giuseppe-Giambattista di Dessus le-Pont Superiore de' Gesuiti riconosciuto e convinto, contra le sue proprie dichiarazioni, e in disprezzo delle leggi, mostrato, fatto leggere, e lodato con affettazione il libro del Busembao; ed in oltre violentemente sospetto di aver cercato in varie conversazioni spargere il veleno d' una morale sediziosa, detestabile, contraria alle leggi Divine e umane, tendente alla sovversione degli Stati, capace d' indurre in ogni sorta d' attentati: per riparazione di che condanna il detto Frate di Dessus le-Pont a perpetuo esilio --- E ordina, che la presente sentenza sarà affissa alla forca della Piazza di Bouffay della detta Città dal Boja, ec.

Al 1. Agosto 1759.

Li Signori tenendo la Sede Presidiale a Nantes, *facciamo sapere*, che veduto il processo criminalmente continuato dinanzi a noi a richiesta del Procuratore del Re di questa Sede, procedendo di suo offizio, Domandatore e accusatore contro quelli che hanno cercato ad insinuare la perniciosa e detestabile morale del Busembao, Difenditori e accusati, ec.

Abbiamo per la nostra sentenza e giudizio dichiarata la contumacia ben istruita ed acquistata contra Frate Carlo-Giuseppe-Giambattista di Dessus le-Pont Superiore de' Gesuiti di questa città. Ed attendendo a ciò che risulta dall' editto della Corte dei 12. Gennajo 1758. dello stato del processo, facendo definitivamente diritto nell' accusa, dichiara il detto Frate di Dessus le-Pont sufficientemente riconosciuto e convinto di avere contra le sue dichiarazioni inserite nel detto Editto della Corte del Parlamento di Rennes, ed in disprezzo delle Leggi, durante la Missione già fatta nei mesi di Novembre e Dicembre nella Parocchia di Maisdon, fatto vedere, mostrato e leggere con affettazione in presenza di varj Ecclesiastici ed altre persone, un' esemplare del libro di Busembao, con le proposizioni condannate alla fine del detto libro; di averlo insidiosamente lasciato per alquanti giorni sulla caminiera del Refettorio del Presbiterio di Maisdon,

don; di aver replicato parecchie volte ch' era cosa sorprendente, che il Parlamento avesse atteso sì lungo tempo a condannare un libro, che avea sofferto quasi 200. anni d'impressione con privilegio del Re; che quest' era un buon libro, e ch' ei ne faceva uso per fare le sue conferenze: ed in oltre violentemente sospetto d'aver cercato in non poche conversazioni a spargere il dannoso veleno d'una sediziosa morale e detestabile, contraria alle leggi Divine e umane; tendente alla sovversione degli Stati, capace d' indurre ad ogni sorte di attentati: per riparazione di che condanna il Frate di Dessus le-Pont a bando perpetuo fuori di questa giurisdizione, con difesa d'infrangere il suo bando sotto le maggiori pene. E' sarà il detto della presente sentenza attaccata alla forca della piazza di Bouffay di questa città dall' esecutore dell'alta giustizia. Facendo parimenti diritto nell' accusa contro Augustino Mesnard, Francesco le Prince; e giudicando i loro interrogatorj al detto Mesnard d'essere in avvenire più circospetto, rimette il detto Prince fuori di accusa, e condanna il detto Mesnard in ciò, che il fatto lo tocca solamente.

Decretato nella Camera del Consiglio del Presidiale di Nantes, secondo la relazione del Signore Mathurin Bellabre, Siniscalco nella detta Sede, questo dì primo Agosto 1759.

Segnati; Bellabre, Drouet, Adam Le Lasseur, Moricod, Jamont, Lirot, Daguer e Monier.